

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 462<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente CESCHI  
e del Vice Presidente TIBALDI

#### INDICE

<b>AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO:</b>	
Presentazione di relazione . . . . .	Pag. 21491
<b>COMMISSIONI PERMANENTI:</b>	
Variazioni nella composizione . . . . .	21491
<b>CONGEDI</b> . . . . .	21491
<b>DISEGNI DI LEGGE:</b>	
Approvazione da parte di Commissioni per manenti . . . . .	[21492
Presentazione di relazioni . . . . .	21491
Rimessione all'Assemblea . . . . .	21492
Ritiro del disegno di legge n. 283 . . . . .	21493
Trasmissione . . . . .	21491
« Stato di previsione della spesa del Mini- stero dell'interno per l'esercizio finanzia- rio dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1613) (Approvato dalla Camera dei de- putati) (Discussione):	
MASCIALE . . . . .	Pag. 21498
OLIVA . . . . .	21493
PELLEGRINI . . . . .	21528
PIASENTI . . . . .	21514
SECCHIA . . . . .	21503
<b>INTERPELLANZE:</b>	
Annunzio . . . . .	21538
<b>INTERROGAZIONI:</b>	
Annunzio . . . . .	21538



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

C A R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Parri per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta del Gruppo del Partito socialista italiano, il senatore Pessi entra a far parte della 9ª Commissione permanente e cessa di appartenere alla 1ª Commissione permanente.

### Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazioni alle disposizioni sulla Cassa ufficiali e sul Fondo di previdenza per

sottufficiali, appuntati e finanzieri della Guardia di finanza » (1704).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

### Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

dal senatore Caroli sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1662);

dal senatore Angelini Armando sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Montagnani Marelli (*Doc. 8*);

a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), dal senatore Piola sui seguenti disegni di legge: « Aumento a favore dell'Erario dell'addizionale istituita con regio decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145 e successive modificazioni » (1439) e: « Modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1433, concernente il trattamento economico della Magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della Giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (1495-*Urgenza*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge e la relativa domanda di autorizzazione a procedere in giudizio saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Annunzio di rimessione di disegni di legge all'Assemblea**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che più di un decimo dei componenti del Senato ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Disciplina della posizione giuridica ed economica dei dipendenti statali autorizzati ad assumere un impiego presso Enti od Organismi internazionali o ad esercitare funzioni presso gli Stati esteri » (1379), già deferito alla deliberazione della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Comunico inoltre che più di un quinto dei componenti della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Modifica dell'articolo 7, ultima parte, del decreto-legge 1º settembre 1918, n. 1446, relativo alla misura massima di contributo da parte degli utenti di strade vicinali » (1122), d'iniziativa dei senatori Ferrari e Desana, già deferito alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Comunico altresì che un quinto dei componenti della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Istituzione di una Università statale in Calabria » (1676), già deferito alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Comunico infine che i componenti della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) hanno chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Norme relative ai noli di contatori elettrici » (1199), d'iniziativa del senatore Gombi, già deferito alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modificazione delle norme legislative che in atto disciplinano l'investimento dei fondi di riserva degli Istituti di credito fondiario » (1531);

« Attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per il cinema » (1611);

« Uso dell'abito civile da parte dei militari del Corpo della guardia di finanza per esigenze di servizio » (1628);

« Elevazione del limite di somma per l'emissione delle aperture di credito di talune spese del Ministero delle finanze » (1632),

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifiche alla tariffa per le prestazioni professionali dei geometri » (855),

« Modifiche alla composizione del Consiglio superiore della marina mercantile e del Comitato centrale del lavoro portuale » (1620);

« Norme sulla tariffa per le prestazioni professionali dei geometri » (1631), di iniziativa dei deputati Castellucci ed altri;

9ª Commissione permanente (Industria commercio interno ed estero, turismo):

« Modifica delle disposizioni di cui all'articolo unico della legge 28 maggio 1959, numero 401, ed agli articoli 1 e 2 del decreto-legge 5 maggio 1957, n. 271, convertito, con modificazioni, nella legge 2 luglio 1957, n. 474, relativamente ai depositi di carburante annessi ad impianti impiegati nell'at-

tività di perforazione per la ricerca di idrocarburi » (787), d'iniziativa del senatore Trabucchi;

« Modificazione dell'articolo 1 della legge 20 luglio 1952, n. 1126, contenente disposizioni integrative in materia valutaria e di commercio con l'estero » (1641).

Comunico inoltre che la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di non passare all'esame del disegno di legge: « Istituzione di una aliquota speciale dell'imposta di assicurazione per i contratti contro i danni derivanti dai guasti alle macchine » (1246), d'iniziativa del deputato De' Cocci, perchè assorbito dal disegno di legge: « Nuove disposizioni tributarie in materia di assicurazioni private e di contratti vitalizi » (1375), già approvato da detta Commissione.

#### Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Gatto, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Disposizioni per la profilassi contro la poliomielite » (283).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

#### Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1613) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

O L I V A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, poichè ho l'onore di essere il primo a prendere la parola nella discussione di questo bilancio, mi sia consentito di essere anche il primo a rivolgere al relatore, al caro collega Pagni, un sincero elogio per la chiara ed estesa relazione con cui egli ha introdotto questa discussione esponendo, con quel decoro, con quell'ordine che, vorrei dire, sono propri anche della sua persona, gli argomenti che più devono interessarci nella discussione dell'attività di una branca così importante dell'ordinamento del nostro Stato.

E proprio alla sua relazione io mi riferirò, seguendone anche la traccia, per chiedere alcuni chiarimenti e fare alcune osservazioni.

Un primo chiarimento, riguarda la composizione di quei 14 miliardi e mezzo circa che, secondo la relazione Pagni, sono stati depennati dal Tesoro, rispetto alla proposta del Consiglio di amministrazione del Dicastero dell'interno, in sede di formazione di questo bilancio. Il relatore si è riferito ad una massa di stanziamenti di circa 220 miliardi e ad un proposto aumento di oltre 31 miliardi, che invece — in sede di proposta concreta — sono stati ridotti a poco più della metà: ciò che ha la sua significativa importanza, per non dire la sua gravità. Vorrà avere pertanto la bontà, il collega Pagni, di spiegarci su quali voci particolarmente si è esercitata questa forzata riduzione, che egli auspica sia superata da una futura nota di variazione.

E vengo ad un argomento che particolarmente mi interessa come amministratore locale, soprattutto per quell'esperienza che mi è stato possibile fare nelle Amministrazioni provinciali.

Ringrazio anzitutto vivamente il collega Pagni il quale, pur ricordando di essere stato per lunghi anni Sindaco di un importante comune capoluogo di provincia, coglie molto bene l'opportunità per affermare in questa sede l'importanza dell'ente Provincia e la necessità che esso venga non già ritenuto

to superato, ma anzi valorizzato anche agli effetti della futura funzionalità della Regione. Egli scrive (certamente ricordando le discussioni svoltesi in sede di formazione della Carta costituzionale) che si ritenne da molti che le Province dovessero essere in gran parte private delle loro funzioni o che comunque dovessero essere notevolmente diminuiti i loro compiti; mentre oggi si è concordi nell'accettare la tesi che non solo le Province debbano continuare ad esistere anche dopo l'attuazione delle Regioni, ma debbano anzi essere valorizzate come organi esecutivi di queste.

Io vorrei particolarmente insistere su questo pensiero, perchè tanto maggiore sarà la tranquillità con cui noi ci avvieremo ad una sana attuazione delle Regioni, quanto più avremo cura di non dimenticare l'importanza incontestabile acquistata dagli enti locali elementari — Comuni e Province — che, nella scala di congiunzione tra la persona e lo Stato (se pur vogliamo fermarci allo Stato anzichè arrivare addirittura alla comunità internazionale), soli possono garantire un armonico ordinamento amministrativo, evitando l'eccesso di un nuovo centralismo, di una nuova burocratizzazione, quale potrebbe derivare dall'attuazione delle Regioni qualora queste dovessero invece concepirsi come organi riassuntivi delle Province e assorbitori delle loro competenze.

Io ritengo che non soltanto l'esperienza acquisita finora (in assenza dell'Ente regione) giustifichi ormai l'assunzione da parte delle Province di maggiori compiti e di maggiori responsabilità, ma che soprattutto esse siano chiamate ad essere le traduttrici e le esecutrici delle decisioni legislative delle future Regioni, ponendosi a metà strada tra Comuni e Regioni, come organismo tale che possa alleggerire l'Ente regione da ogni temibile burocratizzazione della sua attività, che invece dovrà svolgersi soprattutto nell'ambito legislativo che la Costituzione ad esso riserva. I compiti esecutivi dovranno essere affidati alle Province, che per la loro tradizione, per la loro esperienza, per la preparazione del loro personale, meglio potranno essere le interpreti della volontà regionale nell'attuazione pratica.

Il relatore ci dà poi qualche interessante anticipazione sulla riforma che si sta studiando della legge comunale e provinciale. Io non mi soffermerò su tutti i punti anche perchè penso che ciò che oggi è semplicemente un preannuncio, potrà essere approfondito solo sulla base di un testo concreto, che oggi non abbiamo, con una meditata discussione che oggi non potrebbe essere fatta. Tuttavia, riferendomi ai cenni della relazione, mi permetto di fare alcune osservazioni in merito a particolari istituti. È noto che ci prepariamo, anche per avvicinarci allo spirito oltre che alla lettera della Costituzione, ad abolire virtualmente il controllo di merito sulle deliberazioni degli enti locali, per trasformarlo in un rinvio per riesame laddove gli organi di controllo ravvisino ragioni di critica grave. Non più — dunque — rinvio di delibere nel senso di una loro sostanziale ripulsa, ma rinvio ad un approfondito esame degli stessi Consigli e corpi democratici che le hanno emanate, e che sono stati eletti a guida dei singoli enti locali. Resterà invece — e mi sembra giusta esigenza, insopprimibile in uno Stato di diritto quale noi vogliamo essere — il controllo di legittimità. Questo controllo di legittimità (in attesa di quelli che saranno gli organi regionali di controllo) verrà fatto dalla Giunta provinciale amministrativa, per la quale si propone una costituzione paritaria tra l'ambiente, diciamo così, burocratico, cioè degli esperti dell'Amministrazione statale, ed il settore degli esperti di provenienza democratica ed elettiva, i membri cioè eletti dai Consigli provinciali. Io mi permetterei di notare che, per la natura stessa del controllo (che sarà soprattutto controllo di legittimità), questi membri elettivi — oltre ad essere eletti col rispetto delle minoranze, come è ovvio — dovranno essere scelti tra persone che non siano semplicemente gli esponenti delle varie formazioni politiche, ma siano anche individualmente degli « esperti » e ciò per conferire un particolare prestigio alle loro decisioni. Non vi è dubbio che il controllo di legittimità, specie se esercitato sulle deliberazioni dei Consigli di grandi città, di grandi province, produrrà pur sempre uno

*shock* notevole, e dovrà essere bensì accettato per alto senso di rispetto alla legge, ma naturalmente dovrà basarsi anche sull'autorevolezza di chi lo eserciterà. Un giudizio di illegittimità potrebbe essere messo in discussione, o essere ritenuto meno obiettivo quando il controllo non fosse affidato ad autorevoli giurisperiti, o quanto meno ad esperti di materie amministrative, così come già ora è previsto dalla legge per altri corpi di questo genere. E mi permetterei anche di suggerire che, proprio per lo stesso scopo di dare maggiore autorità specifica e tecnica a queste decisioni, il controllo di legittimità venisse esercitato sotto la presidenza di un magistrato, per non coinvolgere direttamente l'autorità del Governo, rappresentata dal Prefetto quale Presidente della Giunta provinciale amministrativa, nella controversia che potrebbe aprirsi sul risultato dell'esame di legittimità. Occorre che questo tipo di controllo sia garantito dalla coscienza dei giudici, dalla loro preparazione specifica, dalla conoscenza perfetta del tecnicismo giuridico, anche per porre la decisione di illegittimità al riparo da troppo facili impugnative giurisdizionali. Sarebbe quindi opportuno che, nei casi di controllo di legittimità, le Giunte provinciali amministrative venissero completate con la presidenza di un magistrato.

Tra le cose annunciate dalla relazione in sede di riforma della legge comunale e provinciale, vi è anche una prospettiva di maggior libertà nella definizione delle circoscrizioni comunali e nella possibilità di formazione di nuovi Comuni e di diversa aggregazione delle popolazioni. Mi permetterei di richiamare, in base ad un'esperienza certamente comune a molti dei membri di questa Assemblea, la necessità che questa maggiore libertà trovi un limite ragionevole nella esigenza della sufficienza economica. Noi sappiamo quanti sono i problemi che sorgono, nei confronti di un'effettiva autonomia comunale e provinciale, proprio per le questioni finanziarie. Vediamo dunque di non creare nuovi enti locali che, pur rispondendo al desiderio delle popolazioni, siano poi tali da non avere sufficienti risorse economiche, cosicchè, pur godendo di un'autono-

mia legale, questa in realtà risulti limitata e quasi annullata dalla impossibilità di trarre dalle proprie forze economiche quel tanto che è necessario al proprio funzionamento amministrativo.

Il relatore giustamente rileva, poi, che comunque una riforma della legge comunale e provinciale non può prescindere da una concomitante riforma della finanza locale: il che non significa che entrambe debbano tecnicamente essere attuate con un unico disegno di legge, o in un'unica prospettiva legislativa, ma è certo che va tenuta d'occhio anche la riforma della finanza locale. So bene che questa è materia mista, che interessa non soltanto il Ministero dell'interno ma anche il Ministero delle finanze: ma, per mio conto, mi si consenta di dire che queste due anime degli enti locali, una finanziaria ed una più strettamente amministrativa, tutelate da due diverse direzioni generali in due diversi Ministeri, sono una cosa illogica e superata. Noi ben sappiamo che, fra le due direzioni generali dei diversi Ministeri, si cerca una sincera collaborazione e si attuano dei concerti efficaci; ma non vi è dubbio che il dettame della meditazione e della logica dovrebbe essere quello di un'unificazione degli organi che studiano i problemi amministrativi e finanziari degli enti locali.

Una delle conseguenze di questa divisione di poteri tra due Ministeri sta nel fatto che, ogni qualvolta ci si accinge a riformare la legge comunale e provinciale, molte innovazioni vengono accantonate, pur essendo opportune, perchè rientrano nella competenza ormai storica e tradizionale dell'altro Ministero. Ad esempio, l'abolizione degli ingiusti oneri che gravano sugli enti locali e che, con la recente legge n. 1014, si sono cominciati a smantellare.

Ma ve ne sono ancora molti di questi oneri senza anima, come mi permetto di chiamarli: oneri a cui Comuni e Province sono chiamati per una vecchia concezione quasi medioevale.

Pensate, ad esempio, alle spese delle truppe in transito! Non sembra la traduzione in termini correnti e giuridici di quello che poteva essere il diritto feudale o il diritto di saccheggio di certi tempi lontani?

Così dicasi delle spese per la leva militare ed aeronautica a carico dei Comuni, delle spese per la verifica dei pesi e delle misure (servizio, evidentemente, di controllo pubblico), delle spese per l'impianto e la sistemazione dei campi di tiro a segno (che tra l'altro oggi non servono quasi più), delle spese per l'archivio notarile, dei canoni di manutenzione delle linee telegrafiche, dei contributi per le riparazioni dei porti, eccetera.

Vorrei che, per procedere alla eliminazione di questi oneri non logici nei confronti degli enti locali, venisse scelto un criterio e cioè si abolissero gli oneri che gravano sugli enti locali senza che il loro potere deliberativo possa esercitare una qualsiasi influenza sull'organizzazione del relativo servizio. Il più delle volte si tratta di conti di spesa che si presentano ai Comuni e alle Provincie, e che i corpi deliberativi dei Comuni e delle Provincie debbono accettare senza discutere. Si tratta, cioè, di un dovere di deliberazione puramente formale; è un semplice conto che si deve pagare. E vi sembra logico, per questo, ricorrere alla solenne deliberazione di corpi elettivi, nominati con metodo democratico a suffragio universale?!

Questa ingiusta attribuzione di oneri avviene persino nei rapporti tra Comuni e Provincie. Si veda, ad esempio, il caso dei Comuni che sono chiamati a pagare per due terzi la spesa del funzionamento dei laboratori di igiene e profilassi, mentre un terzo soltanto spetta alle Provincie. (Vedete che parlo contro l'interesse delle Provincie alle quali, in genere, sono accusato di concedere i miei favori). Davvero non si giustifica che le Provincie, cui spetta l'organizzazione dei servizi, le costruzioni degli stabili e, soprattutto, l'assegnazione e la scelta del personale, possano poi caricare ai Comuni i due terzi delle spese che esse deliberano senza alcun benessere dei Comuni.

Occorre dunque porre rimedio a questa persistenza di oneri senza anima e, soprattutto, senza nesso deliberativo con l'Ente che ne viene gravato. Orbene — e torno al concetto che ho enunciato in principio — se non si è ancora provveduto all'abolizione di questi ingiusti oneri, io credo che lo si

debba soprattutto al fatto che non si riformano contemporaneamente le norme della legge comunale e provinciale e quelle sulla finanza locale: sicchè, mentre i compiti di istituto vengono modificati, adattati e così via, restano dimenticate queste scorie, queste code, queste frangie, perchè la loro abolizione creerebbe per lo Stato o per altri Enti pubblici un problema solitamente considerato dalle leggi sulla finanza locale.

Bisognerà quindi che ci decidiamo a procedere in una visione concreta e unificata dei due aspetti, in modo da poter arrivare veramente alla distruzione di queste ultime bardature di tempi andati.

Vorrei dire — a questo punto — che condivido pienamente l'idea enunciata dalla relazione a proposito della grossa questione dei bilanci deficitari. È un onere che va crescendo di anno in anno, purtroppo, e molte volte questa crescita è favorita da un senso che quasi vorrei chiamare di fatalità. Vi sono Comuni che, ormai, hanno adottato il *deficit* non più soltanto come una dolorosa necessità, ma come un mezzo normale di vita amministrativa, e perciò arrivano a prevedere il *deficit* in misura anche maggiore di quella realmente necessaria, per poter avere un minimo di manovra finanziaria. Accade poi che ogni cinque, o dieci o quindici anni, per la gravità della situazione, arriva un provvedimento, (come quello che abbiamo deliberato lo scorso anno e che è diventato la legge n. 1014) che spolvera via tutti questi debiti, in quanto lo Stato assume il pagamento dei mutui autorizzati a copertura dei disavanzi. Arriva, cioè, una specie di amnistia, la quale però non serve solo a sollevare i Comuni che hanno eroicamente contenuto il loro *deficit* nei limiti minimi, ma purtroppo, molte volte, va a premiare — e ad incoraggiare per l'avvenire... — gli amministratori (diciamo così) più disinvolti, quelli più audaci od abili nel determinare i disavanzi, cioè — in fondo — i meno onesti, se si considera quale dovrebbe essere il retto uso degli strumenti della finanza locale. È per questo che sono entusiasta dell'idea che si debba provvedere non dopo, ma prima a questi *deficit*, prendendo atto cioè di una verità incontrovertibile: che cer-



ti Comuni e certe Province non potranno mai, almeno finchè dura questo tipo di finanziamento locale, raggiungere il pareggio. Vi sono bensì Comuni e Province che attraverso l'incremento di certe entrate (ad esempio la sovrimposta sui fabbricati, mano mano che verranno a cessare le relative esenzioni fiscali) potranno arrivare al pareggio; ma altri enti non ci arriveranno mai per la loro stessa configurazione sociale ed economica, a meno di non sacrificare i bisogni fondamentali delle comunità, a cominciare dalla costruzione, di scuole, di acquedotti e di fognature. Se quindi non vogliamo sacrificare gli enti cronicamente deficitari, ed al tempo stesso non intendiamo invogliare gli enti locali ad approvare *deficit* superiori alle reali necessità, coprendoli con mutui di cui si spera di ottenere poi la cancellazione, occorre studiare — come vedo annunciato nei propositi del Ministero — un bilancio modello per ogni ente, proponendosi di stabilire i costi razionali di ogni servizio e di arrivare, così all'identificazione di quel tanto di bisogni reali di ogni Comune che non possa essere coperto dalle entrate ordinarie. In relazione a questa identificazione, (che potrà valere per un quinquennio o per un decennio, e sarà soggetta a revisione, come è ovvio) occorrerà assegnare preventivamente ad ogni Comune e ad ogni Provincia realmente deficitaria un contributo dello Stato, su cui l'ente locale possa far conto prima ancora di accingersi a compilare il bilancio, sapendo peraltro che non potrà avere altri aiuti, e che perciò dovrà pareggiare il bilancio con le entrate proprie, senza possibilità di ricorrere a mutui se non per l'attuazione di opere di pubblica utilità, nello stesso modo in cui vi ricorrono Comuni e Province autosufficienti.

Avrei molte altre cose da dire sugli enti locali, ma le tralascio per non superare il tempo prenotato. Mi permetto tuttavia di spendere ancora una parola su un argomento del tutto diverso, pure considerato nella relazione. Fra le tante belle e buone cose che il Ministero dell'interno è chiamato a fare per mezzo dei suoi uffici c'è anche l'assistenza pubblica, che si attua in maniera diretta e in maniera indiretta. Tra le forme indi-

rette vedo citata l'Opera nazionale per i ciechi civili. È una santa cosa, ma, ora che è fatta, bisogna cercare che serva. Gli amministratori dell'Opera lamentano che i soldi sono pochi, troppo pochi per le molte domande: ed allora temo che, per farli bastare, si tirino un po' in lungo le pratiche...

Ciò purtroppo annulla tutta l'efficacia psicologica di questa provvida istituzione, ispirata — al tempo stesso — da sentimenti di generosità e di solidarietà. In tempi futuri, quando non vi sarà più l'urgenza di far fronte alla massa delle domande di primo impianto, un ritardo nelle pratiche di liquidazione potrà anche essere sopportato, ma ora, che l'Opera ha appena cominciato a funzionare, non potendosi ancora parlare di un ritmo normale, ed essendo moltissimi gli anziani e gli anzianissimi che aspettano ansiosamente, spesso disperatamente, questa piccola provvidenza, col timore di morire prima di ottenerla, non è ammissibile continuare col sistema di far passare il richiedente da una visita all'altra, da un medico all'altro; e non è neppure caritatevole sottoporre i richiedenti a discussioni interminabili sulla loro sufficienza economica, spesso e soltanto (questa è la mia impressione) per guadagnare tempo e far bastare i fondi.

Onorevole Ministro, bisognerà dire chiaramente e sveltamente « no » a coloro che si ritiene non abbiano diritto in base alla legge, e — per contro — provvedere con maggiore tempestività a favore di coloro che invece hanno diritto alla pensione. Ella ha istituito nel suo Ministero un servizio delle pubbliche relazioni, come è giusto che si abbia in un Dicastero che può e deve intrattenere con i cittadini ben più cordiali rapporti di quelli che non possa — ad esempio — il Ministero delle finanze, che ha il compito di prelevare e incassare per conto dello Stato! Orbene, si tenga presente che l'attività assistenziale del Ministero dell'interno, se non fosse soffusa di carità autentica, non avrebbe alcun valore neppure sul piano sociale. Ed è per questo che le rivolgo un vivo appello affinché si trovi la maniera di provvedere in modo anche psicologicamente positivo — e cioè attraverso una maggiore rapidità nell'espletamento delle

pratiche — all'attuazione di quanto si è voluto assicurare ai ciechi civili. E la ringrazio fin d'ora. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

**M A S C I A L E .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro delle grandi manifestazioni per il primo centenario dell'Unità del nostro Paese, avremmo preferito poter dire che, almeno dopo un secolo, la tanto auspicata autonomia degli enti locali è stata realizzata. La nostra macchina amministrativa, invece, è rimasta quella di un secolo addietro e, alla distanza di tanto tempo, non riusciamo a far fare agli enti locali, un passo decisivo sulla via della democrazia e dell'autonomia effettiva.

Perchè esiste ancora questa carenza, questo vuoto nell'applicazione del precetto costituzionale? Eppure si tratta di un problema tra i più impegnativi ed indicativi di un costume politico. Infatti, da tempo, in quasi tutto lo scacchiere politico italiano si è radicata ormai la convinzione che siano superati e tramontati gli antichi schemi amministrativi e la concezione municipalistica di un secolo fa. Si pensava che, per la grande importanza che assumono gli enti locali in una moderna società, il relatore, senatore Pagni, avrebbe dedicato alla loro effettiva autonomia uno studio o una trattazione realistica. Si dirà, da parte dei colleghi della maggioranza, che l'onorevole Ministro Scelba ha già presentato il testo di una nuova legge sulla riforma comunale e provinciale, ma, onorevole ministro Scelba, se lei avrà l'amabilità di ascoltare quanto dirò, vedrà che con questo nuovo testo, lei non fa altro che avvilire la funzione dei Comuni e delle Provincie, proprio a causa degli strumenti ai quali, con questo disegno di legge, lei affida la soluzione di tanti problemi che ai Comuni e alle Provincie sono connessi.

L'articolo 1 di questo provvedimento, ad esempio, modifica l'articolo 8 del testo unico del 1934, il che significa che per lei, signor Ministro, gli articoli che vanno dal 2 al 7 sono ancora validi. Inoltre con gli articoli

3, 4 e 5 di questo disegno di legge, lei rende permanente l'istituto prefettizio e lo rafforza.

Onorevole Ministro, nel corso del mio intervento le dirò alcune cose che forse non sono a sua conoscenza...

**G I A N Q U I N T O , relatore di minoranza.** Lei ci crede davvero?

**M A S C I A L E .** Ci credo, perchè non posso pensare che l'onorevole Scelba, ministro dell'interno, faccia commettere in nome proprio degli abusi e delle enormità che hanno fatto riflettere non soltanto gli uomini della mia parte ma molti uomini della sua parte.

Con gli articoli 3, 4 e 5 di questo disegno di legge comunale e provinciale, si potenzia dunque l'istituto prefettizio e si affida addirittura al Prefetto una funzione che noi pensavamo fosse stata superata in questi ultimi anni; si parla della funzione che dovrebbero assolvere gli enti comunali e se ne precisano i limiti, quasi che l'ente comunale e l'ente provinciale fossero delle trincee avulse dalla realtà e non operassero costantemente in rapporto alla dinamica quotidiana, all'evoluzione dei tempi, alle esigenze delle popolazioni e ai grossi problemi che sono di fronte ad una società moderna.

Lei fissa dunque questo limite, onorevole Ministro, ma la cosa che più ci ha colpiti è il fatto che in questo nuovo schema di legge si tratta solo dello schedario anagrafico, delle funzioni del Comune, dell'organizzazione degli uffici comunali, dell'ordinamento del personale, della tutela degli interessi delle istituzioni a favore della generalità degli abitanti del Comune, delle imposizioni e degli accertamenti, della riscossione dei tributi, della polizia locale urbana e rurale, della formazione e dell'aggiornamento dei piani regolatori, dell'assistenza sanitaria, dell'istituzione della disciplina delle Fiere e dei mercati, della costruzione delle strade comunali. Ciò significa che, qualora il Comune, al di fuori di queste finalità, volesse prendere una iniziativa che coincida con gli interessi democratici e civili della popolazione, il sindaco o la giunta o il consiglio di quel Comune,

in omaggio alla libertà, verrebbero sottoposti prima ad un'inchiesta e poi sospesi.

Ma, onorevole Scelba, non è questa l'autonomia che noi vogliamo, non è questa l'autonomia prevista dalla Carta costituzionale del nostro Paese. A distanza di un secolo, noi aspettiamo ancora un'effettiva riforma degli enti locali, una riforma sostanziale della finanza locale. Si pensava che in questo disegno di legge vi fosse qualcosa di nuovo. Per la verità qualcosa di nuovo c'è: il rafforzamento di certi poteri che ci ricordano il passato, il rafforzamento di certe interferenze degli istituti prefettizi, un ulteriore soffocamento delle libertà nella vita comunale.

Di fronte alla situazione attuale di quasi tutti i Comuni italiani appare sconcertante il suo disegno di legge, onorevole Ministro. I disavanzi aumentano e da 185 miliardi sono passati a 422 miliardi nel 1960, mentre i debiti pubblici passano da 500 miliardi a 1150 miliardi, e gli oneri per interessi passivi ammontano a cento miliardi. Il Ministro del bilancio ha parlato di riduzione del *deficit* del bilancio statale, ma nello stesso tempo aumentano gli oneri passivi per i Comuni e le Province.

Non sono forse, questi, dati indicativi di una situazione paurosa determinatasi a causa dell'impossibilità di amministrare sulla base degli antichi schemi e delle vecchie strutture finanziarie? Ma non è soltanto questo aspetto del problema che ci allarma, onorevole Scelba. Come non riconoscere, ad esempio, che i moderni compiti dei Comuni non vanno visti soltanto attraverso l'anagrafe, lo stato civile, la polizia urbana o il personale, ma vanno visti anche sotto il profilo dell'industrializzazione, dei quartieri artigianali, della paurosa crisi dell'agricoltura, dei servizi sociali e turistici, dei problemi dei giovani, delle donne, dei lavoratori occupati e sottoccupati, delle attrezzature scolastiche, ospedaliere, eccetera? Sono questi i compiti fondamentali di un Comune, di una Provincia, di una Regione, e il giorno in cui gli enti locali venissero privati di questi compiti, mi sa dire lei, onorevole Scelba, che cosa essi dovrebbero fare, quale sarebbe la loro funzione effettiva?

Nonostante il maturarsi di tutte queste nuove funzioni che assumono un'importanza sempre maggiore, come mai i Comuni vengono lasciati ad operare sulla base dei vecchi ordinamenti? Perché lo Stato repubblicano lascia crollare questi pilastri di un sistema di civiltà e di progresso? Comprendiamo benissimo la paura di alcune forze politiche che non vogliono veder attuato l'istituto regionale: è una manifestazione concreta di volontà tendente a conservare nelle stesse mani la vita economica e politica del nostro Paese. Si ha paura del decentramento politico e amministrativo, si impedisce così che ai borbonici controlli dell'autorità burocratica e prefettizia si sostituiscano gli organi democratici elettivi. Perché dopo tanti anni non si è trovato il tempo e l'iniziativa di riformare la finanza locale, di realizzare la legislazione sulle aree fabbricabili? Tutto ciò non serve solo ai ricchi, ai ceti del monopolio? Perché le entrate comunali debbono essere solo o in massima parte quelle derivanti dalle imposte di consumo? Perché lo Stato non mette a disposizione dei Comuni parte delle sue entrate? Eppure i compiti dei Comuni adesso sono diventati veramente enormi. Onorevole Scelba, non è più possibile far pesare le spese dello Stato sui Comuni, sui dissestati bilanci comunali, altrimenti quello che noi facciamo uscire dalla porta lo facciamo rientrare dalla finestra.

E che dire dei compiti dei prefetti nel suo schema? Onorevole ministro Scelba e onorevoli colleghi, dicevo poc'anzi che avrei citato alcuni casi per dimostrare che i prefetti, nel nostro Paese, rappresentano le forze che impediscono il progresso della civiltà e della democrazia specialmente nei Comuni del Mezzogiorno d'Italia.

Non so se è a sua conoscenza che un prefetto affermava che con un suo decreto era costretto ad intervenire per rimuovere una Amministrazione comunale perchè potevano verificarsi dei disordini di carattere pubblico; questo stesso prefetto dimenticava, onorevoli colleghi, che non più tardi di venti giorni addietro a Bari, alla presenza del Capo dello Stato che si accingeva a chiudere ufficialmente la Fiera del Levante, mentre erano presenti delegazioni estere, un gruppo

numeroso di agrari del Centro di azione agraria, che sono coloro i quali oggi impediscono lo sviluppo democratico dei Comuni, hanno tentato d'impedire al Capo dello Stato di portare a termine la cerimonia. Ebbene, quel prefetto rimuoveva un sindaco di un Comune democratico perchè poteva essere causa di disordine, mentre nulla aveva fatto per impedire che da Lecce — siamo a 180 chilometri da Bari — i trattori e le macchine degli agrari si portassero a Bari e manifestassero contro il Capo dello Stato.

Chi è nella legge? Noi o il prefetto di Bari, onorevole Scelba? Chi rispetta la legge? Lei che in questi giorni si è accinto a trasferire molti prefetti, per premio fa rimanere a Bari il prefetto che offendeva il Capo dello Stato. Chiedo formalmente che sia resa giustizia e che si conduca una severa inchiesta a carico dei responsabili. Quando dei lavoratori vogliono fare delle manifestazioni e chiedono l'autorizzazione, il prefetto impedisce sempre lo svolgimento di cortei, mentre una marcia di 180 chilometri passa inosservata. Onorevole Ministro, noi dobbiamo denunciare queste cose anche durante la discussione del bilancio del Ministero che lei dirige.

A parte il disordine, al quale si richiamava il prefetto di Bari nel decreto, è veramente mortificante dover riportare qui alcune nostre doglianze. Io chiedo, signor Presidente del Senato, che si intervenga contro gli abusi che si commettono nei confronti di noi parlamentari: il collega Papalia, il collega De Leonardis ed io abbiamo chiesto per 15 giorni di essere ricevuti dal prefetto di Bari. Egli si è costantemente rifiutato al colloquio, adducendo motivazioni speciose, per nulla soddisfacenti. Dopo di che il collega Papalia ed io abbiamo inviato un telegramma al ministro Scelba, affinché il prefetto di Bari venisse richiamato al rispetto delle sue funzioni, che sono quelle di ascoltare i cittadini e soprattutto i rappresentanti del popolo. Anche se per il nostro colore politico non siamo graditi al prefetto di Bari, noi non intendiamo essere offesi da un funzionario, da un dipendente dello Stato, anche se questi porta il nome di Prefetto della provincia. Nemmeno l'onorevole

Scelba si è degnato di rispondere. Noi non chiedevamo di aver ragione, volevamo soltanto informarla di alcuni abusi che avvengono nelle prefetture del nostro Paese.

Oggi, presentandoci il suo disegno di legge, lei rafforza il prestigio e l'autorità dell'istituto prefettizio. Onorevole Ministro dell'interno, le sfugge forse quel che è avvenuto al comune di Bari? Ad un certo momento il prefetto di Bari si è sostituito anche agli organi politici. Quando si profilava nell'Amministrazione comunale di Bari una possibile intesa fra socialisti e democristiani, prima ancora che il sindaco De Pace, espressione della destra democristiana, rassegnasse il suo mandato ai consiglieri comunali che lo avevano eletto, forse per fare un dispetto — è una nostra illazione — all'onorevole Moro, il Prefetto ha sciolto il Consiglio comunale, violando apertamente la legge.

E che dire dell'Amministrazione comunale di Minervino? Il Prefetto di Bari si scandalizza che alcune Amministrazioni comunali non riescano ad approvare, con la maggioranza prevista dalla legge, i bilanci comunali.

Nel comune di Bitonto non si riescono a coalizzare 21 voti sul bilancio comunale (ne occorrono 21 perchè siamo 40). Il Prefetto restituisce i documenti e dice: « Rispettate la legge »!

Perchè il signor Prefetto, non fa rispettare la legge anche al Sindaco di Minervino Murge? Perchè non fa rispettare la legge ai Sindaci di Trani, Molfetta, Canosa o al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bari? Il Prefetto sente il bisogno di muoversi solo nei confronti del comune di Bitonto. E che cosa avviene dopo? Un grande personaggio politico attuale, Sottosegretario nel suo gabinetto, onorevole ministro Scelba, interviene e dice che da Bitonto bisogna mandar via l'Amministrazione comunale socialista e comunista (questo anche perchè si profilava un possibile colloquio tra socialisti e democratici cristiani).

Bisogna inviare il Commissario prefettizio! In qual modo? Si cerca di portare sulla via della libertà, della luce, un ex assessore della maggioranza socialcomunista, lo si fa passare nella maggioranza democratico cri-

stiana, e si presentano in massa le dimissioni. Quel Prefetto, disconoscendo i termini della legge, ci dice: « Voi non potete passare alla sostituzione dei 20 dimissionari con gli altri 20 perchè la legge ve lo impedisce ». Ma in forza dell'articolo 8 della legge comunale e provinciale rimangono in carica la Giunta e il Sindaco.

Ad un nostro ricorso, lei, onorevole Ministro, ha fatto dare una risposta, a firma dell'onorevole Sottosegretario Bisori, con la quale si è addentrato in un vicolo cieco perchè, come dimostrerò più avanti in base alla legge, è caduto in contraddizione.

Noi procediamo alla sostituzione dei consiglieri dimissionari e inviamo una comunicazione nella quale diciamo al Prefetto che ci riuniamo, in virtù di una richiesta presentata da 20 dimissionari, poichè la legge lo consente (a termine di legge, infatti, il Consiglio comunale si può riunire d'urgenza in 24 ore), e con la stessa comunicazione comunichiamo anche l'ordine del giorno. Ci riuniamo e passiamo alla presa d'atto delle dimissioni e, contemporaneamente, procediamo alla sostituzione, nome per nome, dei 20 dimissionari con i nuovi eletti.

Perchè abbiamo proceduto in questa maniera? Innanzitutto i dimissionari fanno parte di tre raggruppamenti politici: ex comunisti che passano alla Democrazia Cristiana, ma chi subentra è un comunista, non un democratico cristiano; vi è l'ex missino che passa alla Democrazia Cristiana, ma chi subentra è sempre un missino. Gli altri diciotto democristiani che vanno via vengono sostituiti da altri 18 democristiani.

Dunque, procediamo nei termini di legge e, mentre passiamo alla sostituzione notiamo un democristiano, tra il pubblico, alzare la mano e dire: io sono il primo dei non eletti e pretendo di far parte di questo consesso. Costui entra nel Consiglio comunale, partecipa alla riunione e il Consiglio comunale di Bitonto si ricompone. Non sono ancora trascorsi dieci giorni che il Prefetto interviene: voi potevate — afferma — decidere solo sulla prima parte dell'ordine del giorno, la seconda parte è illegittima.

Lei, onorevole Scelba, afferma che i prefetti hanno la funzione di aiutare e di suggerire. Allo stato attuale il prefetto è un organo tutorio e fino a quando l'espressione « organo tutorio » non sarà sostituita da un altro termine, che potrebbe farle molto comodo, per noi l'interpretazione da dare è questa: il prefetto di Bari è venuto a conoscenza tempestivamente della convocazione del Consiglio comunale di Bitonto e conosceva anche i motivi per i quali quel Consiglio comunale si riuniva e cosa poteva scaturire da quella riunione. Signor Ministro, se, per esempio, in quella riunione noi avessimo deliberato di disubbidire agli ordini dello Stato, cosa avrebbe fatto il Prefetto di Bari? Prima ci avrebbe fatto andare sulla via della perdizione, poi sarebbe intervenuto per punirci. Non è questa la funzione che la Repubblica italiana assegna ai suoi funzionari, ma è quella di aiutare, di consigliare e non di fare precipitare certe situazioni.

Il Prefetto interviene e dice: resta in carica il Sindaco, in virtù dell'articolo 8, e le elezioni si effettueranno entro tre mesi. Ebbene, pensiamo noi, anzichè perdere ancora tempo per fare dei ricorsi, accettiamo la sfida che ci viene lanciata, non solo da una parte del corpo elettorale e del partito che rappresenta quel corpo elettorale, ma la sfida che ci viene lanciata da un Sottosegretario di Stato che rappresenta la destra nella Democrazia Cristiana, ed accettiamo anche il decreto del prefetto di Bari. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per l'interno, senatore Bisori*). È l'onorevole Caiati, onorevole Bisori.

Ebbene, aspettavamo all'appuntamento i democristiani per le nuove elezioni. Ma hanno pensato: tre mesi non sono sufficienti per espugnare quella fortezza, bisogna dire al Prefetto di fare altri passi in avanti. E il prefetto di Bari, mentre si preoccupava dell'ordine pubblico e non si degnava di ricevere i parlamentari eletti nella circoscrizione di Bari e di Foggia, si trastullava per vedere se bisognasse inviare un Commissario prefettizio.

## Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue M A S C I A L E) . Forse a lei, onorevole Scelba, queste cose non sono note. Il Prefetto non ci riceveva e, dopo un mese, violando ancora la legge, inviava a Bitonto uno suo funzionario il quale comunicava al Sindaco che, non avendo adempiuto ai suoi doveri di amministratore, doveva andar via. Su richiesta del Sindaco, esibiva il decreto prefettizio. Cosa si legge in questo decreto, onorevole Scelba? Anzitutto si parla di « simultaneità delle dimissioni rassegnate in data 25 settembre 1961 », ma, come noi abbiamo dimostrato, simultaneità non c'è stata perchè ci fu un'automatica surrogazione dei dimissionari con i non eletti della stessa lista dei dimissionari, secondo il noto principio costituzionale.

Ma non basta; il decreto prosegue parlando di comminatoria di nullità, operata con decreto prefettizio n. 6470 del 3 agosto 1961; *ope legis*, si aggiunge, ma io chiedo a lei, onorevole Scelba, di chiarire quale sia questa legge, in forza della quale opera automaticamente questo annullamento. È vero che il Prefetto sostiene che questa sostituzione è stata effettuata « in violazione dell'articolo 8 del testo unico », ritenendo che la Giunta ed il Sindaco dovessero rimanere in carica fino alla scadenza massima dei 3 mesi prevista per il rinnovamento del Consiglio comunale o di una parte del Consiglio stesso, ma questo principio vale (come per esempio è sostenuto negli scritti di diritto pubblico del Di Gennaro) fino a quando non si assoda che gli altri membri non possono essere sostituiti.

Lascio a lei il compito di commentare, onorevole Ministro, questa interpretazione del Prefetto, che io mi sono permesso di confutare. Noi credevamo che il Prefetto si fosse limitato soltanto a ricordare la necessità del rispetto della legge, ma ecco che cosa si legge, nella prosa del prefetto di Bari: « Al momento delle dimissioni dei 20 consiglieri,

il Consiglio comunale non aveva approvato il bilancio di previsione per l'anno 1960 ». Orbene, in previsione dell'impossibilità della formazione di una maggioranza in sede di approvazione di un bilancio di previsione, il Prefetto invia un suo funzionario (come ha fatto a Bari, ai tempi in cui regnava la Democrazia Cristiana, come ha fatto a Minervino, e in centinaia di altri comuni) con il compito di normalizzare la vita amministrativa dell'ente, e fa anche approvare il documento fondamentale delle sue finanze, cioè il bilancio di previsione.

Invece, il Prefetto di Bari contesta la mancata approvazione del bilancio considerandola come una prima inadempienza — e ciò pur sapendo di non affermare cosa esatta — in base alla legge comunale e provinciale. Ma il decreto continua osservando che « di conseguenza, vitali ed impellenti esigenze, a causa della paralisi della vita amministrativa del Comune, sono rimaste insoddisfatte »; e quindi, ritenuto che « il prolungarsi di siffatta situazione sommaramente pregiudizievole non solo per gli interessi della civica azienda ma anche per l'ordine pubblico » (dimenticando il disordine determinatosi a Bari in occasione della visita del Presidente della Repubblica) « ravvisata quindi l'urgente necessità di procedere alla nomina di un commissario prefettizio ad assicurare la regolare attività del Comune, visto l'articolo 8 del testo unico 16 maggio 1960, vista la legge 8 marzo 1949, decreta per i motivi innanzi esposti: il vice Prefetto è nominato commissario prefettizio per la straordinaria amministrazione del Comune di Bitonto ».

Il Prefetto di Bari non sospende il Consiglio comunale, non fa la proposta al Capo dello Stato di sciogliere il Consiglio comunale; si richiama all'articolo 8 e conclude in questo modo: poichè voi non avete approvato il bilancio comunale, poichè voi era-

vate 20 e non 40, poichè voi potete creare del disordine pubblico, in base a questi elementi (non più alla legge) io vi mando il Commissario prefettizio; ciò, non in virtù della proposta di scioglimento del Consiglio comunale, ma in virtù di non so quale nuova legge che è a conoscenza soltanto del Prefetto della provincia di Bari.

Non è forse inutile, signor Ministro, citare alcuni casi significativi. Vi sono state delle Amministrazioni comunali che avrebbero dovuto rinnovarsi, ad esempio, alla scadenza dell'8 ottobre. Motivi contingenti, motivi che sfuggono a tutti, hanno consigliato ai Prefetti e al Ministro di far durare ancora in carica quei Consigli comunali, oppure la giunta con il sindaco.

Fino a quando non si fanno le nuove elezioni, cioè dalla scadenza effettiva del mandato di quattro anni fino alla nuova indizione dei comizi elettorali, chi rimane in carica? Forse il commissario prefettizio? E in virtù di quale legge? O non già il sindaco e la giunta comunale? Ed allora perchè si richiama l'articolo 8?

Noi speravamo che almeno una parte di questa legge venisse rispettata, ma non è stata rispettata nemmeno la seconda parte della norma che viene da voi invocata e che è sancita in un decreto. Vogliamo che non abbia torto la legge fondamentale dello Stato, cioè la Carta costituzionale, che vuole il rispetto dei sindaci e dei consiglieri comunali eletti democraticamente dal popolo. Vogliamo, onorevole Ministro, il rispetto di tutte le istituzioni democratiche e repubblicane.

Ho voluto citare questo caso particolare per confermare qual'è la situazione effettiva in cui vivono i Comuni e le Amministrazioni comunali, specialmente quando queste Amministrazioni comunali non sono di gradimento di alcuni Prefetti o del Ministro dell'interno.

Perchè, onorevole Scelba — e riprendiamo il nostro discorso — le entrate comunali debbono essere costituite soltanto da alcune imposte che sono veramente antipopolari? E perchè nel suo disegno di legge si ignora tutto ciò che riguarda la Regione, mentre si allarga il controllo governativo e burocratico, si affidano ai prefetti nuove

funzioni oppressive, con il pretesto di aiutare i sindaci nell'espletamento della loro quotidiana attività? Nel provvedimento da lei proposto, inoltre, si ignora che la Repubblica si ripartisce in Regioni, Province e Comuni, e si crea una classificazione. Perchè tutto questo? Siete forse per la creazione delle sottoprefetture, così come si richiedeva da più parti ai tempi del Governo presieduto dall'onorevole Segni? Perchè non tenete conto delle conclusioni responsabili a cui è pervenuta la Commissione presieduta dal senatore Tupini?

Onorevoli colleghi, quali sono le conclusioni che dobbiamo trarre da questa ennesima lezione che ci viene impartita dai fatti? Questa: che malgrado il suo spirito di avversione alla Costituzione repubblicana, onorevole Ministro, noi ci muoveremo in maniera da sventare i suoi disegni e faremo in modo che il suo disegno di legge non diventi mai legge della Repubblica italiana. Questo è l'impegno che noi assumiamo non soltanto di fronte al Parlamento italiano, ma anche e soprattutto di fronte alle forze democratiche e di avanguardia del Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

**S E C C H I A .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il bilancio dell'Interno, come ci siamo sentiti ripetere più di una volta in questi anni dai nostri colleghi relatori, è il più importante dei bilanci perchè la materia politica è in esso sostanziale, perchè esso rispecchia o dovrebbe rispecchiare l'indirizzo politico del Governo e la vita politica e sociale del Paese.

Difatti un tempo le discussioni sul bilancio dell'Interno davano l'occasione di discutere l'indirizzo generale del Governo in politica interna; e la situazione odierna è tale, con un Governo in piena crisi, che una discussione del genere appare quanto mai attuale, urgente e necessaria. Non possiamo fingere di non vedere quanto sta accadendo intorno a noi, anche se tutto si svolge al di fuori del Parlamento secondo un costume, o piuttosto un malcostume, che non

giova certo a rafforzare le nostre istituzioni. Non possiamo, dicevo, discutere del bilancio dell'Interno come discuteremmo quello di una qualsiasi società, di una qualsiasi azienda, limitandoci a considerazioni — per usare un'espressione contenuta nella relazione di maggioranza — « sulle risultanze contabili riferite ai singoli servizi del Ministero dell'interno ».

La relazione di maggioranza che ci è stata presentata sottolinea il lavoro compiuto e quello impostato; esamina dettagliatamente, anzi scrupolosamente, le diverse parti del bilancio; ma non affronta nè approfondisce nessuno dei problemi principali della vita sociale del Paese. Noi apprendiamo, non senza interesse, come vengono raggruppati oggi i Comuni in zone altimetriche e regioni agrarie; quanti sono i Comuni di nuova istituzione, quanti hanno cambiato nome, quanti sono stati i sindaci sospesi, i Consigli comunali sciolti, il numero dei Comuni dove vi sono state le elezioni; quanti sono gli archivi di Stato; il numero delle mostre storiche allestite in questo periodo; quali sono le erogazioni, gli assegni, le sovvenzioni per il clero, quante volte i pompieri sono intervenuti per spegnere gli incendi, o per far fronte ad altre calamità, frane, crolli (purtroppo scandalosamente numerosi) incidenti stradali, infortuni; quanti i provvedimenti legislativi approvati concernenti il cosiddetto « diritto di polizia », quale l'ordinamento del personale, il numero degli agenti, degli ufficiali di polizia; il numero dei delitti, l'andamento della criminalità, il numero delle persone fermate o arrestate; una serie di dati sull'attività assistenziale svolta. Tutte cose senza dubbio interessanti e utili a conoscersi: ma è questa l'attività fondamentale che caratterizza la politica interna del Governo nel nostro Paese?

La relazione sul bilancio dell'Interno, a nostro modo di vedere, dovrebbe avere almeno una parte — e secondo noi la parte principale — dedicata a farci conoscere se e in quale misura sono stati rimossi quegli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando l'uguaglianza e la libertà dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione

di tutti i lavoratori alla organizzazione politica economica e sociale del Paese (articolo 3 della nostra Costituzione). Quali misure, quali provvedimenti sono stati presi dal Governo in genere e anche dal Ministero dell'interno per rimuovere questi ostacoli? Ma c'è poi tutta una serie di altri articoli della Costituzione che dovrebbero essere di guida nello sviluppo dell'attività governativa e che non possono essere ignorati in sede di discussione del bilancio dell'Interno. Quali misure sono state prese, quali controlli sono stati esercitati per indirizzare l'attività economica, pubblica e privata ai fini sociali (articolo 41 della Costituzione)? Quante sono state le imprese riferentisi a servizi pubblici essenziali, a fonti di energie o a situazioni di monopolio aventi carattere di preminente interesse generale che sono state in questi ultimi anni espropriate o trasferite allo Stato o ad Enti pubblici o a Comunità di lavoratori (articolo 43 della Costituzione)? Quanti sono stati i provvedimenti di questa natura o le iniziative prese nel corso dell'ultimo esercizio? Quali e quanti sono stati i provvedimenti presi nel corso dell'anno allo scopo di rendere effettivo il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende (articolo 46 della Costituzione)? Quali e quanti sono stati gli interventi, i provvedimenti intesi a garantire ai lavoratori di tutte le regioni, di tutte le provincie, di tutte le aziende, il diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del loro lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a loro, alle loro famiglie un'esistenza libera e dignitosa (articolo 36 della Costituzione)? E quali sono state le misure prese allo scopo di far rispettare il diritto delle donne lavoratrici di ricevere, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano ai lavoratori (articolo 37 della Costituzione)? Vi è una sola azienda in tutta Italia dove questo diritto sia rispettato? E quale valore ha l'affermazione perentoria: « La Repubblica tutela il lavoro dei minori e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione » (articolo 37 della Costituzione)? Quanti interventi della polizia, degli organi del Ministero dell'interno, dei pre-



fetti, dei questori vi sono stati per tutelare il lavoro e i diritti dei lavoratori, dei giovani e delle donne?

Non si tratta, è vero, di problemi che possono essere risolti soltanto dal Ministero dell'interno e tanto meno con delle misure di polizia. Ma poichè il Ministero dell'interno interviene spesso a difesa dei privilegi e delle libertà degli imprenditori, è lecito chiedere quanti e quali sono stati i suoi interventi a tutela dei diritti dei lavoratori. L'unico intervento di cui si parla nel bilancio dell'Interno, è l'intervento della polizia in difesa di quella che, con un elegante eufemismo, viene chiamata « libertà di lavoro » e cioè a difesa del crumiraggio. Ma non si accenna neppure lontanamente a interventi per difendere i diritti dei lavoratori, la parità di salario, la loro dignità, le libertà civiche anche all'interno delle fabbriche; non si accenna mai alle iniziative, alle misure prese per tutelare e far rispettare dei diritti ben chiaramente specificati dalla Costituzione.

Probabilmente qualcuno penserà che il discorso che sto facendo non è un discorso politico, ma piuttosto un discorso ingenuo. Può darsi, ma noi crediamo alle cose per le quali abbiamo lottato e per le quali lottiamo. Per noi la Costituzione non è un pezzo di carta straccia; e crediamo anche alle affermazioni da tutte le parti sempre fatte che la discussione del bilancio dell'Interno è discussione sui problemi, sugli interessi fondamentali della vita del Paese, su rapporti tra lo Stato e i cittadini, sull'opera che il Governo svolge per attuare la riforma democratica dello Stato, per attuare la Costituzione in tutte le sue parti.

Tanto più necessaria sarebbe questa discussione, in quanto il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, presentando alle Camere un anno fa l'attuale morituro Governo delle divergenze, aveva fatto delle promesse e assunto dei precisi impegni. Aveva dichiarato che il suo Governo si proponeva di svolgere una politica economica e fiscale che « scoraggi i monopoli esistenti, che impedisca il sorgere di nuovi, e renda impossibile l'esercizio da parte delle forze monopolistiche ed economiche di pressioni che erodano l'autorità dello Stato ed intacchino

la libertà dei cittadini »; si era impegnato alla revisione delle leggi di pubblica sicurezza, alla lotta contro le evasioni fiscali e contro la corruzione; si era impegnato a difendere le libertà di tutti i cittadini, anche sui luoghi di lavoro; si era richiamato agli ideali dell'antifascismo, dichiarando di voler rispettare e far rispettare gli ideali e i valori della Resistenza.

Da parte sua il Ministro dell'interno, onorevole Scelba, il 13 ottobre dello scorso anno, sintetizzando in alcuni punti l'indirizzo di politica interna, si impegnava: 1) a liberalizzare i rapporti fra lo Stato e i cittadini; 2) a decentrare le funzioni attribuite agli organi esecutivi a favore degli enti autonomi locali; 3) ad assicurare il rigoroso rispetto della legalità democratica.

Orbene, presentando al nostro esame il bilancio dell'Interno, la relazione di maggioranza dovrebbe dirci che cosa è stato fatto dal Governo per assolvere a questi impegni presi, per realizzare le riforme sociali, per attuare le Regioni, per dare autonomia agli enti locali, per modificare le leggi di pubblica sicurezza, per armonizzarle con la nostra Costituzione, per limitare il predominio dei monopoli, per modificare vecchie strutture economiche e fiscali che assicurano tale predominio. Queste cose dovrete dirci in quale misura sono state fatte, perchè fare queste cose significa assicurare la libertà, sviluppare la democrazia, mantenere l'ordine, rispettare e far rispettare le leggi.

Invece no. In genere, quando si parla di ordine, di libertà, di democrazia voi, colleghi della maggioranza, pensate essenzialmente a due cose soltanto: alla polizia e all'assistenza pubblica; e questi sono, infatti, i capitoli sui quali sempre si diffondono ampiamente le relazioni di maggioranza.

Senza dubbio, l'assistenza pubblica è indispensabile in un Paese civile e noi lamentiamo, anzi, che i sussidi siano insufficienti e assolutamente inadeguati ai bisogni ed alle necessità. L'aumento di un miliardo di lire previsto dal bilancio è quasi insignificante di fronte ai molti bisogni, all'aumento del costo della vita, alla progressiva, anche se graduale svalutazione monetaria in atto.

Ma è tutto il sistema dell'assistenza pubblica che andrebbe radicalmente riformato e modernizzato! E non si comprende neppure perchè debba essere da decenni e decenni sempre accentrato nelle mani del Ministero dell'interno. Non si comprende? È un eufemismo anche questo!

Ma non vi propongo, oggi, di trattare questo aspetto del problema. Dicevo che l'assistenza pubblica è indispensabile, almeno sino a quando non siano state eliminate le più stridenti disuguaglianze sociali e le piaghe della miseria, dell'indigenza, piaghe ancora aperte in molte zone del nostro Paese ed anche in certi quartieri delle grandi città.

Ma per noi la democrazia si sviluppa, si rafforza (e l'ordine veramente è tale) quando informa di sé tutta la vita del Paese e assicura con il lavoro un'esistenza libera e dignitosa a tutti, e una permanente e sempre più larga partecipazione dei cittadini a determinare la vita nazionale; la democrazia si sviluppa quando questa partecipazione si esprime non solo nel regolare funzionamento del Parlamento, ma in una attiva vita democratica in ogni villaggio, in ogni fabbrica, in ogni comune del nostro Paese, con il funzionamento autonomo degli enti locali, delle organizzazioni democratiche, delle commissioni interne nelle fabbriche e dei sindacati.

Questi problemi, senza dubbio, non se li pongono coloro per i quali la vita del comune — e parlo essenzialmente delle migliaia di Comuni di campagna — poggia su due istituzioni fondamentali, sulla caserma e sulla parrocchia, cioè sul maresciallo che esercita e applica la legge e sul parroco che, in mancanza di altre organizzazioni, assicura alla Democrazia Cristiana molti voti e una notevole influenza elettorale.

Comprendo, tuttavia, che non sarebbe stato facile — anzi sarebbe stato assai difficile — presentare una relazione che avesse avuto al centro questo consuntivo, perchè l'attuale Governo — e non poteva essere diversamente — è venuto meno agli impegni fondamentali che aveva solennemente assunto.

Non che sia rimasto immobile, inetto. Al contrario, è stato attivissimo in questo anno di sua vita! Ma non nel colpire, nel limitare

il potere monopolistico, bensì nel portare avanti il processo di massima espansione monopolistica e nell'orientare lo sviluppo produttivo in modo da allungare ancor più le distanze e le disuguaglianze sociali e da aggravare ancor più quegli squilibri di classe in senso sfavorevole alle grandi masse dei lavoratori e dei ceti medi nelle città e nelle campagne.

Da questo indirizzo economico è poi disceso tutto il resto; ne sono derivate scelte precise sui problemi della scuola, della censura, delle autonomie, delle libertà democratiche. Da quell'indirizzo derivano le inadempienze costituzionali più volte da noi denunciate.

Ho voluto ancora una volta fare una osservazione di metodo — che poi è anche di sostanza — perchè non mi sembra sia giusto che si continuino a presentare le relazioni sui bilanci dell'Interno senza porre al centro di queste relazioni i problemi fondamentali di applicazione della nostra Costituzione, che non soltanto sono i problemi più importanti che stanno davanti a noi, ma che stanno davanti all'opinione pubblica e in particolare ai giovani, i quali cominciano a chiedersi: perchè il nostro è un Paese dove la Costituzione non viene applicata? Perchè l'Italia ha una Costituzione democratica repubblicana, senza dubbio avanzata, mentre le cose continuano ad andare in modo diverso da come prescrive la Costituzione? Chi ne è responsabile?

Fatta questa premessa, non è tuttavia mia intenzione affrontare tutti i problemi ai quali ho accennato; anzi, ne affronterò uno solo. Non mi soffermerò a parlare del problema, ormai scandaloso più che annoso, dell'ordinamento regionale, perchè altri colleghi, miei compagni di questa parte ne parleranno, come se ne parla d'altronde, in modo esauriente, nella relazione di minoranza presentata dal collega Gianquinto; ma non posso non rilevare la maniera piuttosto strana e sbrigativa con la quale la questione viene trattata e ancora una volta accantonata nella relazione di maggioranza presentataci dal collega senatore Pagni.

Dopo aver riconosciuto che non si può non concordare con coloro che lamentano

una carenza amministrativa nell'ordinamento della Repubblica, quella relazione conclude dicendo che, avendo la Commissione di studio presieduta dal senatore Tupini svolto regolarmente i suoi lavori, non c'è che da auspicare che il Governo porti sollecitamente a conoscenza del Parlamento deduzioni e proposte, ed aggiunge che « non si può parlare di nessun inadempimento ».

Ma come non si può parlare di inadempimento? Ciò che a noi preme non è soltanto di conoscere le deduzioni e le proposte della Commissione presieduta dal solerte nostro collega senatore Tupini, ma di veder attuato quanto disposto dal titolo quinto, parte seconda, della Costituzione, e cioè l'ordinamento regionale. E, fino a quando questo non è attuato, ognuno, non dico ha il diritto, ma ha il dovere di parlare di inadempimento e di battersi perchè a questo inadempimento sia posto termine al più presto, tanto più che esso non riguarda un particolare, ma uno dei pilastri fondamentali della nostra Repubblica.

Deve essere perciò energicamente respinta l'affermazione che non può parlarsi di inadempimento. Tutt'al più potranno ancora una volta essere portate da parte vostra argomentazioni per tentare di giustificare questo inadempimento, ma che di inadempimento si tratti nessuno può negarlo.

P A G N I , *relatore*. Onorevole Secchia, io intendo dire che un inadempimento costituzionale c'è, ma che non c'è un inadempimento degli impegni assunti dal Presidente Fanfani l'anno scorso. Il Presidente Fanfani disse che avrebbe affrontato la questione dopo che il problema delle Regioni fosse stato esaminato dalla Commissione di studio appositamente istituita. Quindi dobbiamo aspettare che ci vengano queste risultanze.

S E C C H I A . Ma lei nella sua relazione dice che non c'è inadempimento, mentre inadempimento c'è nei confronti della Costituzione.

P A G N I , *relatore*. Questo lo ammetto quando dico che c'è questa carenza dell'isti-

tuzione della Regione, ma sostengo che non c'è un inadempimento delle promesse fatte dal Governo l'anno scorso.

S E C C H I A . Anche per quanto riguarda le promesse fatte dal Presidente del Consiglio c'è inadempimento, perchè fra l'altro noi dovremmo già oggi essere a conoscenza di questa relazione e nella prima bozza lei aveva scritto che quella relazione era stata presentata. (*Interruzione del senatore Gianquinto, relatore di minoranza*).

P A G N I , *relatore*. Vorrei chiarire all'onorevole Gianquinto che la notizia era stata data alla stampa.

S E C C H I A . Il problema sul quale vorrei soffermarmi è invece quello relativo alle spese per l'amministrazione della pubblica sicurezza. È un argomento sul quale ci siamo intrattenuti molte volte e sul quale è impossibile non ritornare ogni qualvolta viene in discussione un bilancio i cui stanziamenti sono devoluti per il 48 per cento alle spese per la pubblica sicurezza.

Mi rendo conto — non è la prima volta — che toccare questo tasto è piuttosto spiacevole, perchè quando si muovono delle critiche, non dico all'operato della polizia, ma anche soltanto all'operato di coloro che impiegano ed educano le forze di polizia in un determinato modo, subito c'è chi fa suonare tutte le campane della demagogia, cercando di coprire, col frastruono dei merii e delle funzioni (che nessuno nega), le critiche mosse non all'istituto, ma al suo indirizzo. È ancora sempre la vecchia storia che tutti conosciamo, di chi, trovandosi a mal partito, intonava l'inno di Mameli per indicare l'avversario come un nemico della Patria.

La stessa relazione di maggioranza comincia col « confidare » che le critiche siano « serene, costruttive, aliene da preconcetti », il che, da parte di chi governa e della maggioranza che sostiene il Governo, significa già preventivamente scegliere la via per respingere ogni critica, tacciandola di critica preconcetta e non costruttiva. Noi lo abbiamo detto molte volte, e soprattutto lo ab-

biamo dimostrato: non abbiamo alcuna prevenzione verso le forze della polizia; siamo sempre stati favorevoli, ogni volta che se ne è discusso, all'aumento delle retribuzioni degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza, al miglioramento delle loro condizioni economiche e culturali, al miglioramento dell'efficienza tecnica della polizia, che vogliamo sia una polizia moderna, rispondente alle esigenze di una Repubblica democratica e di un grande Paese civile, educata a fare rispettare le leggi della nostra Costituzione e a difendere i diritti di tutti i cittadini. Dico: di tutti, senza discriminazione alcuna, dei lavoratori compresi, anzi, dei lavoratori in primo luogo, perchè, chi non lavora e vive sfruttando il lavoro degli altri, si pone al di fuori della nostra Repubblica, che dovrebbe essere fondata sul lavoro.

Siamo invece contrari al modo come continua ad essere concepito ed orientato l'istituto della polizia; al modo antidemocratico ed antipopolare come vengono educate e impiegate le forze di polizia, le quali dovrebbero essere esclusivamente al servizio dei cittadini e dello Stato. Ma come possiamo noi pretendere che le forze di polizia si considerino al servizio dei cittadini e della legge, siano educate democraticamente in base ai principi della nostra Costituzione, quando autorità responsabili — a cominciare dall'onorevole Ministro dell'interno — tengono dei discorsi nei quali considerano almeno 10 milioni di cittadini italiani non come degli avversari politici ma come dei nemici dell'Italia, da combattere con ogni mezzo?

Senza risalire al passato, ancora recentemente, il 24 settembre di quest'anno, dieci giorni or sono, il Ministro dell'interno, onorevole Scelba, nel pieno delle sue funzioni, e cioè in veste di Ministro, ad una pubblica cerimonia di chiusura della Mostra internazionale dell'arredamento di Monza, affermava che l'ordine interno e la pace internazionale sono insidiati oggi da un solo e grande nemico: il comunismo interno e internazionale (di cui il primo non è che una sezione). Orbene, quando il Ministro dell'interno, non come segretario della Democrazia Cristiana, ma come Ministro nel pieno delle sue responsabilità, parla così di una parte

cospicua di cittadini italiani, considera nemici milioni di italiani che hanno lottato per dare all'Italia la sua Costituzione, e ai quali la Costituzione riconosce pieno e legittimo diritto di partecipare alla direzione della vita nazionale, considera nemici milioni di cittadini, i cui rappresentanti siedono numerosi in Parlamento e dirigono gran numero di Comuni, di Provincie e di enti locali, c'è poi da stupirsi se uomini che occupano posti meno responsabili pensino che occorre farla finita con questo grande nemico, e che occorre farla finita usando il mitra e lo sfollagente, con questa pericolosa gentaglia?

Quando voi continuate ad agitare questo sporco gagliardetto che è stato sempre agitato dai fascisti, quando presentate i comunisti come il nemico numero uno degli italiani, voi non potete tener fede alle vostre assicurazioni, ai vostri impegni di applicare e far applicare fermamente i principi della Costituzione senza discriminazione alcuna.

L'onorevole Scelba, lo riconosciamo, è un uomo di carattere. Egli pensa e dice oggi le stesse cose che già ci diceva nel 1948, nel 1950 e nel 1954, quando, appunto nel 1954, intervistato dal suo amico Pope, lo assicurava che gli americani avrebbero dovuto essere meno preoccupati per il comunismo in Italia perchè — sono le sue parole — « noi sconfiggeremo in modo assoluto i comunisti; il Governo (badate, anche allora si diceva il Governo, non la Democrazia Cristiana o l'Azione cattolica) farà tutto quanto è necessario per debellare il comunismo, nulla escluso ».

È vero che in questi anni mitra, sfollagente e camionette non si sono dimostrati mezzi idonei, si sono dimostrati piuttosto mezzi inefficienti, inadatti a debellare il comunismo. Tuttavia continuano ad essere questi i mezzi preferiti e largamente usati non solo nei confronti dei comunisti, ma nei confronti degli scioperanti, nei confronti dei lavoratori in lotta, nei confronti dei cittadini che manifestano la loro volontà nelle forme consentite dalla nostra Costituzione.

A questo punto io non voglio abusare della pazienza vostra, onorevoli colleghi, elencando la lista troppo lunga degli interventi illeciti, dell'impiego della polizia in funzione

antipopolare e in compiti che non sono e non dovrebbero essere quelli della polizia. L'elenco è troppo lungo perchè ormai è diventato un sistema, nella nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro, quello di mandare sempre le forze di polizia attorno alle fabbriche dove si sciopera o dove è in corso una vertenza sindacale, di mandarle sempre, anche quando non vi è alcun turbamento dell'ordine, anche quando non vi sono incidenti. Anzi, è proprio tale intervento che costituisce un elemento di turbamento. L'intervento armato delle forze di polizia nelle controversie del lavoro, negli scioperi, dovrebbe essere di norma escluso poichè già di per sè tale intervento costituisce un'intimidazione, una minaccia, una presa di posizione a favore di una parte. Ed è proprio per aiutare i grandi industriali, nei loro tentativi leciti e illeciti di impedire o far cessare uno sciopero, che voi avete preso l'abitudine di inviare sempre sul posto le forze di polizia; perchè voi, e chi è alla testa della polizia, considerate lo sciopero come un disordine, come un reato, un reato che non si può fare a meno di tollerare perchè la Costituzione riconosce lo sciopero come un diritto, ma che deve essere il quanto più possibile impedito e represso.

Si dice che occorre tutelare la libertà del lavoro. Lo dice anche la relazione di maggioranza che ci è stata presentata. Ma la libertà del lavoro non la si tutela mettendo preventivamente le forze di polizia al servizio di una parte, al servizio dei grandi industriali, dei monopoli, che di tale spiegamento di forze si servono per minacciare, per tentare di intimidire gli operai, per creare un clima di paura, per creare la sensazione del pericolo, per creare il clima nel quale gli operai, quanto meno quelli più preoccupati, abbiano l'impressione che scioperando si mettono contro la legge, contro la legalità, contro l'ordine, tanto che la polizia è stata mobilitata e portata sul posto pronta ad intervenire, armi alla mano, bombe nello zaino.

Non c'è più uno sciopero, oggi, senza che le forze di polizia siano mandate laddove si sciopera, tanto che il Ministro dell'interno, onorevole Scelba, nell'altro ramo del Parlamento, in sede di discussione dell'attuale bi-

lancio, volendo dimostrare come le forze di polizia non siano affatto in soprannumero, non siano superiori alle necessità ed ai compiti, ha sottolineato come esse siano quotidianamente impegnate nella tutela dell'ordine pubblico, ed ha ricordato come nei primi cinque mesi di quest'anno vi siano stati ben 2.634 scioperi ai quali hanno partecipato 2 milioni e 812.000 scioperanti; e la conclusione era che, di fronte ad un numero così grande di scioperanti, le forze di polizia sono appena appena sufficienti. Ma allora lo sciopero è considerato non un diritto, una legittima manifestazione, ma un motivo di « disordine » pubblico, uno di quei motivi quanto meno per i quali occorre mobilitare gran numero di forze di polizia. Si dice che si tratta di tutelare la libertà di chi vuole lavorare, di chi non vuole scioperare: ebbene, io vorrei mi si citasse un solo caso in cui gli operai si siano uccisi o feriti gravemente tra di loro in conseguenza di una rissa tra chi voleva scioperare e chi non voleva scioperare. Questo caso non può essere citato perchè non è mai accaduto, questo caso non esiste. Può essere volato al massimo qualche scapaccione, ma i fatti gravi, i conflitti sono sempre accaduti dopo l'intervento della polizia, mai prima, e i morti — lo sappiamo tutti — sono sempre stati dalla parte dei lavoratori perchè a sparare con le armi è sempre stata la polizia. Per malvagità, per cattiveria? Nessuno di noi sostiene questo. Non si tratta di malvagità o di cattiveria degli agenti presi nel loro complesso, anche se quella del singolo non può essere esclusa. Ma le colpe del singolo non possono e non debbono essere addebitate a tutti. Non di cattiveria si tratta, ma del fatto che la polizia è educata a vedere nello scioperante una sorta di fuorilegge, un violatore dell'ordine, un aggressore. Ecco là nello scioperante il nemico da combattere. Gli agenti di polizia mobilitati in occasione di uno sciopero, portati davanti alle fabbriche, spesso sottoposti a trasporti faticosi, ad un servizio pesante, finiscono per formarsi un particolare stato d'animo, finiscono per irritarsi, finiscono per essere mal disposti verso gli scioperanti che considerano la causa della loro *corvée*, del loro lavoro « straor-

dinario ». Da quello stato d'animo di irritazione nasce l'avversione, lo spirito di aggressività verso lo scioperante, e di qui il passaggio alla carica, al conflitto cruento è breve e spesso avviene quasi automaticamente, per la forza delle cose, come avviene per una macchina che, messa in movimento, segue il suo corso.

Per contro l'agente di polizia che non viene mai a contatto diretto con il grande industriale, è educato e portato a considerare il grande industriale (che quasi sempre ha provocato lo sciopero negando ai lavoratori il riconoscimento di un giusto diritto) come un uomo d'ordine, come una persona per bene; e questo sol perchè non viene a contatto con il grande industriale il quale, si sa, non scende in piazza a discutere, ad affrontare i suoi operai, ma se ne sta comodo, imperturbabile ed insensibile, nella poltrona del suo ufficio. Questi grandi industriali, questi padroni del vapore, che pensano solo al proprio privilegio, passano così — per usare una recente pittoresca espressione del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani — per garanti della libertà, mentre essi sono i veri responsabili delle agitazioni e del disordine.

Volete un esempio dell'intolleranza, della prepotenza, del dispotismo, della mentalità fascista di certi grandi industriali? Ecco un episodio denunciato da un vostro giornale, colleghi della maggioranza, « Le conquiste del lavoro », organo della C.I.S.L., nella scorsa settimana. Il titolo è il seguente: « Grave episodio di intolleranza a Foligno ». Leggo testualmente: « Un grave episodio di intolleranza padronale, che purtroppo nella nostra storia dei conflitti di lavoro ha numerosi e poco edificanti precedenti, si è verificato a Foligno nel corso di un'azione sindacale organizzata dalla C.I.S.L. Vittima è rimasto Enrico Cherubini, dirigente di zona della C.I.S.L. di Foligno, che ha subito una vera e propria aggressione da parte dei titolari della Ditta degli ingegneri Tonti. Il Cherubini, mentre distribuiva volantini a 60 operai dell'azienda in preparazione della lotta in corso per un premio di produzione e per ottenere una qualifica adeguata alle mansioni, veniva avvicinato dall'ingegner Tonti, che è anche presidente dell'Associazione in-

dustriale di Foligno, eccetera eccetera, il quale lo affrontava dicendo: "devi smetterla di darci fastidio, ti romperemo il muso, ti spaccheremo il cartello sulla testa, ti faremo due occhi come un pallone, qui comandiamo noi, ti manderemo in galera". Questo è il linguaggio dei grandi industriali! « Il fatto — commenta l'organo della C.I.S.L. — è ancora più significativo se inquadrato nei rapporti all'interno dell'Azienda, in cui sono state sopresse le più elementari libertà sindacali, come quella della elezione della Commissione interna, mentre le officine... sono state facilitate al massimo dalle commesse governative per il ripristino a Foligno di una piccola parte del potenziale industriale », eccetera.

Ora, si può sapere che cosa ha fatto il questore di Foligno? Ha mandato la « celere » da questo signore? È intervenuto per imporre il rispetto della Costituzione all'interno di questa fabbrica, che secondo i dirigenti della C.I.S.L. è tanto aiutata da commesse statali? Domanda assolutamente ingenua, lo so, la mia; ma come può intervenire il questore contro il presidente dell'Associazione industriale di Foligno? Al massimo accetterà un invito a pranzo o a cena o a teatro, è tutto quello che può fare. È divenuto un sistema quello di inviare le Forze di polizia là dove lo sciopero è proclamato, anche se in quelle località vi è calma assoluta, anche se non vi sono incidenti nè turbamenti. Cito un esempio recente: nella mia regione, nel Biellese, vi è stata nei mesi di luglio ed agosto una grande agitazione di lavoratori tessili; hanno partecipato al movimento e allo sciopero, che si è sviluppato in diverse fasi, 50.000 lavoratori tessili comunisti, cattolici, socialisti, senza partito: dopo una magnifica lotta unitaria, questi lavoratori sono riusciti ad ottenere il parziale riconoscimento delle loro giuste rivendicazioni e ad ottenere anche, in acconto delle loro richieste, un premio di 25.000 lire a testa. Ma prima di arrivare a questa concessione, i grandi industriali tessili biellesi tentarono di spezzare l'unità dei lavoratori manovrando i dirigenti della C.I.S.L. e dell'U.I.L., « convincendo » questi dirigenti a far desistere i loro organizzati dallo sciopero. Minacciarono i lavoratori, tentarono di colpire i più attivi e

quando videro che, malgrado tutto, lo sciopero proseguiva compatto, forte, unitario, allora tentarono l'ultima arma, quella della intimidazione. Invocarono l'intervento delle Forze di polizia. Nel Biellese non vi sono Forze di polizia, vi sono poche caserme di carabinieri su una popolazione operaia di oltre 80.000 lavoratori. E questo solo fatto che esistono forse 30 carabinieri in tutta la zona è la dimostrazione che si tratta di una zona pacifica. Non so se ricorsero a lei, onorevole Ministro dell'interno, oppure al loro amico Ministro biellese del bilancio. Certo ricorsero a qualcuno che molto poteva e ottennero che 1.000 agenti e carabinieri fossero inviati da altre provincie a presidiare quella regione. È noto a tutti il carattere laborioso, pacifico ed il temperamento calmo, non dico indifferente, ma piuttosto freddo dei biellesi. Sarà forse l'influenza delle nostre cime nevose. Si dice che il carattere biellese è duro, aspro, di gente che ancora « tiene del monte e del macigno ». Hanno combattuto valorosamente nella guerra di Liberazione e vi sono stati 500 caduti, hanno generosamente versato il loro sangue nelle guerre dell'Unità d'Italia, ma non sono facili, i biellesi, potrei dire non siamo facili a lasciarci trasportare dall'impeto, dall'impulso, dall'entusiasmo, dalle passioni. Siamo piuttosto freddi. Per trovare un morto in un conflitto del lavoro nel Biellese bisogna risalire al 1896. Da 65 anni nel Biellese, che pure è sempre stato in prima linea nelle lotte del lavoro per la libertà ed il progresso sociale, non vi è stato un conflitto, uno scontro cruento, un morto, dei feriti durante gli scioperi e le agitazioni del lavoro.

Non c'era dunque nessun motivo che potesse giustificare un tale massiccio invio di Forze di polizia. Questa misura si spiega soltanto come l'estremo tentativo fatto dai grandi industriali tessili biellesi per piegare con l'intimidazione gli operai e costringerli a cedere; si spiega soltanto come un attacco voluto e preordinato ai danni dei lavoratori.

Ecco che cosa scrive il giornale dei grandi industriali del Biellese: « Circa mille agenti e carabinieri hanno presidiato la nostra regione ». È il giornale della Confindustria. Esso aggiunge: « Qualche parola infine oc-

corre spendere per illustrare l'opera delle Forze di polizia. Pochi biellesi si sono accorti che nei giorni scorsi il Biellese era presidiato da un migliaio di agenti e di carabinieri. Da Vercelli di buona mattina ne venivano 250 per ripartire alla sera. La mancanza di caserme nella zona di Biella rendeva indispensabile questo spostamento, a cui gli uomini si sono sottoposti a prezzo di non poca fatica. Inoltre altri 700 uomini, fatti affluire da altre provincie, hanno dormito sulla paglia ed hanno mangiato allo aperto. Si deve però alla loro abnegazione se nessun grave episodio è accaduto ».

Far dormire sulla paglia e mangiare all'aperto agenti ed ufficiali di polizia, sottoporli al disagio del trasporto da altre provincie, portarli ogni sera e decine e decine di chilometri di distanza, ecco altrettanti mezzi per creare in loro uno stato d'animo di irritazione, di prevenzione, di avversione verso gli scioperanti. Ma questa mobilitazione, questo trasporto di forze di polizia da una provincia all'altra, che avviene spesso, senza alcun giustificato motivo, in occasione degli scioperi, non soltanto costituisce un abuso di potere, una violazione sfacciata della Costituzione, ma è anche uno sperpero colpevole del denaro pubblico, un evidente intervento a favore degli industriali e a danno dei lavoratori e dello Stato.

Chi è che paga queste spese di polizia? Altra domanda ingenua, lo so. Ma perché noi dovremmo approvare un continuo aumento degli stanziamenti per le spese di polizia, che devono servire non a potenziare la polizia nella lotta contro i delinquenti, ma ad impiegarla per dei compiti che non sono i suoi, in funzione di parte, in una funzione che non può certo attirare su di essa la simpatia dei cittadini rispettosi della Costituzione, di quei cittadini che concepiscono la polizia al servizio della Nazione, al servizio dello Stato, al servizio di tutti e non di una classe o fazione.

Occorre finirla con il mobilitare le forze di polizia in occasione degli scioperi. Dovete spiegare e far spiegare agli agenti e agli ufficiali di polizia che i lavoratori gli scioperi non li fanno nè contro la polizia nè contro i carabinieri. I lavoratori sono de-

gli italiani, sono uomini civili, sanno per che cosa lottano, per che cosa scioperano ed impiegano forme di lotta democratica e civile. L'arma dello sciopero è un'arma democratica e civile, un diritto sancito e tutelato dalla Costituzione. Non c'è proprio alcun bisogno che durante gli scioperi e le vertenze di lavoro i lavoratori siano scortati sera e mattina come prigionieri da squadre di agenti e di carabinieri, pronte a caricare ed anche a sparare, come accade purtroppo sovente, quasi si trattasse di far guerra a nemici, a stranieri, a banditi.

Ho letto nel numero di giugno della rivista della polizia un articolo del vice questore Fontana, capo dell'ufficio Interpol della direzione generale di pubblica sicurezza. Di ritorno dall'America questo funzionario scrive che, poichè in America vi è la massima libertà in materia di comizi, di cortei, di scioperi, di serrate e simili, il personale di polizia può dedicarsi interamente al servizio di istituto. « Potrà sembrare non credibile — aggiunge il vice questore Fontana — ma il reparto di pronto impiego della polizia a New York, nove milioni di abitanti, è di soli 32 uomini ».

Io non giurerei che le cose stiano proprio così, ma se effettivamente negli Stati Uniti d'America vi è la massima libertà di comizi, di cortei, di sciopero e di manifestazioni, e tutto si svolge senza l'intervento della polizia, voi, che siete così solerti nell'importare dall'America molte cose cattive, di cui faremmo volentieri a meno, potreste almeno trarre vantaggio anche dalle esperienze positive di quel Paese.

Se vogliamo eliminare diffidenze e prevenzioni reciproche tra cittadini e polizia, tra lavoratori e polizia, se veramente vogliamo che le forze di polizia siano rispettate e stimolate, occorre impiegarle soltanto per gli scopi per cui sono state create. Occorre cambiare i criteri di organizzazione, di impiego e di orientamento delle forze di polizia, perchè, se dal campo dei rapporti tra polizia e mondo del lavoro avessimo il tempo di passare ad altri settori, non avremmo difficoltà a trovare numerosi altri esempi di una condotta che non è certo in armonia con i principi che informano la nostra Co-

stituzione e con il costume democratico e civile.

Prendiamo un esempio tra i tanti: nel luglio scorso vi è stata, qui a Roma, in occasione del venticinquesimo anniversario della difesa della Repubblica spagnola, una manifestazione unitaria antifascista di solidarietà con il popolo spagnolo, ancora oggi oppresso dalla dittatura fascista. Ma tale manifestazione non piaceva ai fascisti i quali, come è naturale, sono amici, sono alleati di tutti i regimi reazionari e fascisti superstiti.

Dopo aver sporcato tutti i muri di Roma con scandalosi e vergognosi manifestini infamanti l'antifascismo e la Resistenza, si proposero di disturbare la manifestazione antifascista e di impedirla provocando incidenti. Alcune decine dei ben noti giovinastri si portarono, dunque, nel centro di Roma, nei pressi della basilica di Massenzio, al canto di inni fascisti e lanciando sconce grida di « Viva il duce » *et similia*.

Ebbene, chi sta alla testa della polizia avrebbe dovuto conoscere in precedenza che i fascisti intendevano organizzare quella manifestazione provocatoria! Se il compito della polizia è quello di mantenere l'ordine pubblico e di prevenire disordini e conflitti, sarebbe stato dovere di coloro cui spettava di assolvere tale compito impedire che i fascisti si portassero alla Basilica di Massenzio, il che era estremamente facile, perchè si trattava di disperdere non un esercito, non una adunata oceanica, ma alcune decine di cialtroni. Oltretutto, se non vado errato, ritengo che le manifestazioni fasciste siano vietate e punite dalle leggi della nostra Repubblica.

Ebbene, cosa è accaduto invece? È accaduto che è stato concesso ai fascisti di tenere la loro gazzarra provocatoria proprio nello stesso luogo ove avveniva la manifestazione antifascista; e ai fascisti è stato permesso, ripeto, di portarsi al centro di Roma inneggiando al fascismo.

Quando poi gli antifascisti, indignati, cercarono di reagire all'indecente provocazione, allora finalmente la « celere » si mosse, ma si mosse per proteggere i fascisti, per impedire che fossero messi in fuga! Diciannove



giovani vennero arrestati, rinviati a giudizio e poi assolti, ma comunque arrestati perchè colpevoli di aver reagito ad una sporca provocazione che le autorità avevano il dovere civico e morale di impedire o, quanto meno, di non proteggere. Infatti, o si impediva la provocazione fascista, oppure, se proprio non la si voleva impedire, bisognava allora lasciare che se la sbrigassero gli antifascisti!

Ora, chi è che ha dato, quel giorno, la direttiva di tollerare e di proteggere i manifestanti fascisti e di disperdere e caricare gli antifascisti? È stata una direttiva di quel giorno, oppure si tratta di una direttiva costante e permanente?

Si potrebbe anche pensare che, per dei motivi politici, d'altronde abbastanza scoperti, qualcuno volesse provocare il conflitto.

Ma un giornale democratico antifascista, non comunista, « Il Mondo », ha avanzato una ipotesi ancora peggiore, facendo questo ragionamento: poichè personalmente l'onorevole Scelba è un antifascista, e non si può pensare che egli impartisca la direttiva di favorire e proteggere i fascisti, si deve pensare che la polizia oggi sia un potere a sè ed abbia i suoi indirizzi, la sua volontà e le sue finalità, sfuggendo quindi alla direzione dello stesso Ministro dell'interno.

A proposito di fascismo, noi non troviamo nella relazione di maggioranza una sola parola a proposito delle attività fasciste. Vi sono abbondanti statistiche su tutta una serie di reati, di delitti, dai cannoni reperiti, ai furti, alle rapine, agli stampati sequestrati. C'è stata molta diligenza nel compilare questa statistica dei delitti avvenuti nel corso dell'anno, ma non una parola su quanto la pubblica sicurezza ha fatto per prevenire, per reprimere, per impedire o colpire reati di apologia al fascismo, di riorganizzazione del disciolto partito fascista. E dire che questi reati sono numerosi, sono pressochè continui. Ne abbiamo fornita un'ampia documentazione recentemente

Non voglio soffermarmi su questo importante e triste problema, perchè avremo modo di parlarne prossimamente quando discuteremo il progetto di legge del senatore ed amico Parri sullo scioglimento del Movi-

mento sociale italiano. Mi basti per ora osservare che anche a questo proposito il Governo dell'onorevole Fanfani non ha mantenuto i suoi impegni di difendere i valori della Resistenza, e mai la legge in vigore contro il fascismo, la legge del giugno 1952, ha trovato pratica attuazione anche se porta la firma dell'onorevole Scelba.

Concludo. Ho detto prima che occorre cambiare i criteri di organizzazione, di impiego e di orientamento delle forze di polizia. Occorre adeguare questi orientamenti ai principi democratici che informano la nostra Costituzione. Ma ritengo che occorra anche far di più: occorre diminuire le forze di polizia. Dobbiamo avere il coraggio di porre questo problema. Noi abbiamo bisogno di più scuole e meno caserme, di più fabbriche, di più istituti scientifici e meno caserme. In questi anni è andata aumentando sempre più l'entità delle forze di polizia, che sono salite a oltre 220.000 uomini, e sono aumentati progressivamente gli stanziamenti in bilancio, che superano i 93 miliardi e 600 milioni. Questo aumento così rapido ed ingente si deve al fatto che è subentrata l'abitudine di impiegare le forze di polizia, non per cacciare i banditi, per impedire o prevenire i delitti o scoprire i colpevoli, ma per compiti che non sono della polizia, per compiti che non sono consentiti dalla nostra Costituzione, che sancisce il diritto di sciopero, il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con comizi, con cortei, con manifestazioni, con la stampa e ogni mezzo di diffusione.

Se le forze di polizia fossero tutte impiegate soltanto per gli scopi previsti dalla legge, molti miliardi e molte energie sarebbero risparmiati e molti delinquenti che rimangono impuniti sarebbero scoperti, e non accadrebbero episodi tragici e scandalosi nello stesso tempo, come quello del pazzo di Rocca di Papa che nel luglio scorso poté sostenere, durante sedici ore, l'assedio di imponenti forze di polizia che assistettero alle sue delittuose pazzie; e non si tratta neppure di un caso isolato: vi è stato quello analogo di Terrazzano e vi sono stati molti altri delitti rimasti per sempre archiviati, senza parlare delle gesta quotidiane della mafia

c dei recenti attentati terroristici organizzati in Alto Adige e in una serie di città del nostro Paese dai nazisti, dai fascisti tedeschi, che hanno trovato compiacente ospitalità, complicità e aiuto, senza dubbio da coloro che, nel nostro Paese, sono animati dalle stesse aspirazioni fasciste e revansciste.

Noi conosciamo il lavoro duro, spesso ingrato, lo spirito di sacrificio, il coraggio col quale molti agenti, carabinieri e ufficiali di polizia assolvono alle loro funzioni; noi non sottovalutiamo i loro meriti e non imputiamo ad essi le colpe dei singoli e i gravi difetti del sistema. È il sistema, è l'organizzazione, sono i criteri che devono essere cambiati. Noi abbiamo un'organizzazione di polizia che è troppo vecchia, che è antiquata, che è concepita soprattutto in funzione politica e in funzione di classe. Questo è il difetto di fondo: noi abbiamo un'organizzazione di polizia che è attrezzata ed è pronta a far uso di idranti, di bombe lacrimogene e anche delle armi, quando si tratta di attaccare i lavoratori, ma non è sufficientemente orientata e neppure modernamente attrezzata per condurre la lotta contro i delinquenti e contro i banditi.

E di tutto questo la responsabilità ricade sui Governi della Democrazia Cristiana che si sono succeduti in questi anni al potere e che hanno fatto di questo potere uno strumento nelle mani di un partito, di una fazione, nelle mani dei monopoli.

Onorevoli colleghi, molti di noi hanno partecipato, ieri l'altro, a Torino alla grandiosa manifestazione della Resistenza, in celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia; ci siamo trovati, dopo molto tempo, assieme, colleghi di diverse parti. E noi tutti

(almeno quelli che vi hanno partecipato) siamo stati colpiti ed entusiasmati dallo spirito che animava quelle decine di migliaia di convenuti: era ancora lo stesso spirito, lo stesso entusiasmo che ha animato i combattenti per la libertà nella guerra di Liberazione; era lo stesso spirito che ha animato i partigiani antifascisti, i patrioti per dare all'Italia la Costituzione democratica e repubblicana che essa ha. Questa, e non un'altra; questa Costituzione che, per essere attuata, ha bisogno di un Governo veramente democratico, ha bisogno dell'impiego e del contributo di tutte le forze popolari, ha bisogno, non di una politica di polizia, ma di una politica che unisca gli italiani, per rinnovare le vecchie strutture, per far progredire il Paese, per assicurare all'Italia un avvenire di pace, di libertà e di benessere.

Per questo noi votiamo contro questo bilancio e votiamo contro la politica dell'attuale Governo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piasenti. Ne ha facoltà.

P I A S E N T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prima di addentrarmi in quello che sarà il tema principale del mio intervento, desidero spendere qualche minuto per elogiare la parte della relazione che riguarda l'opera della polizia stradale. È un settore di un settore del Ministero dell'interno, ma pare a me che, con l'incremento del traffico e con i problemi che ne sono nati, ad esso vada attribuita l'importanza, che giustamente il relatore vi ha attribuito nella sua diligente relazione.

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue P I A S E N T I ) . In realtà, se noi ci guardiamo attorno, i dati sono così eloquenti che un'illustrazione, una chiosa potrebbe essere superflua. Il compito preventivo e repressivo della polizia stradale si inquadra in una realtà che è, se non cata-

strofica, certamente drammatica: circa 90 mila gli incidenti stradali denunciati nell'ultimo anno, 3.753 i morti, poco meno di 77 mila i feriti; senza contare, poi, che il sistema di rilevamento delle vittime della strada, da noi, è ancora basato su principi

tali per cui forse neppure le cifre che abbiamo denunciato possono darci la misura dell'insicurezza con cui si svolge oggi il traffico stradale.

Le autovetture in Italia, da 422 mila, nel 1951, sono oggi diventate 1.801.000, quadruplicandosi di numero. L'incremento è soprattutto nelle piccole e medie cilindrato, quindi con aspetti di maggiore pericolosità perchè le piccole e medie cilindrato presentano caratteristiche tecniche di fabbricazione tali che l'incidente diviene più facilmente mortale.

Le prestazioni della polizia stradale in questo tempo sono al di là di ogni elogio. Con la forza limitata di cui essa dispone, 7 mila uomini, dei quali praticamente utilizzabili soltanto 5.200 per licenze, permessi, eccetera, divisi in quattro turni, quindi con la presenza di 650 pattuglie in tutta la rete stradale, una ogni 157 chilometri, abbiamo potuto assistere, non foss'altro nel periodo di ferragosto, a un dispiegamento di buona volontà, di altruismo e di dedizione che merita effettivamente ogni plauso.

Indubbiamente si tratta di un problema che va affrontato nel senso di incrementare la polizia stradale, perchè non credo che per un'efficace prevenzione degli incidenti sia sufficiente una già scarsa educazione stradale qual è quella che oggi viene impartita in qualche modo dalla cartellonistica o dalle scuole. È necessaria la presenza di una forza addestrata, capace e numerosa, che assista nelle nostre strade questo notevole e lodevole progresso della motorizzazione maggiore e minore.

Nella relazione si parla di un incremento, se non sbaglio, fino a un *plafond* di 8 mila unità. Non direi che questo sia proprio l'ideale perchè, se con 7 mila uomini in forza noi possiamo contare solo su 5.200, con una pattuglia ogni 157 chilometri di strada, quando i 7 mila siano portati anche ad 8 mila, il miglioramento non sarà molto sensibile; ma sarà un passo avanti, e di questo saremo grati al Ministro.

Indubbiamente non si tratta soltanto di accrescere le prestazioni della polizia stradale; si tratta anche di migliorarne la retribuzione, si tratta di tener il debito conto

delle necessità di questi uomini i quali effettivamente si prodigano sui nostri nastri d'asfalto, ed hanno bisogno di esser meglio remunerati.

Un secondo accenno farò al problema delle patenti d'auto, che si connette alla necessità di una più sicura circolazione stradale in Italia.

Ricavo da una rivista specializzata che le sospensioni di patente nel 1960 sono state 5.882 e 792 i ritiri.

È un problema che va affrontato con la massima severità. Alla severità noi vogliamo accoppiare anche l'obiettività, ma è certo che questa obiettività, la quale potrebbe configurarsi su un piano concreto e legale con l'intervento esclusivo del magistrato, non deve andare disgiunta da una effettiva e salutare rapidità di intervento.

Quando noi potremo avere uno schedario degli inadempienti alle norme sulla circolazione, quando noi potremo avere ciò che già si sta facendo in qualche Paese, con una specie di « punteggio » dei più gravi inadempimenti, credo che l'intervento dell'Autorità amministrativa potrà essere sollecito ed ugualmente sereno, e potrà sostituirsi all'intervento del magistrato, il quale ha molte altre cose da fare e non riesce a tenervi dietro (come è abbondantemente documentato quando si tratta di discutere provvedimenti di clemenza).

Ed ora, passando a quello che è il centro del mio intervento, mi permetterò di riprendere, con la formula scolastica dell'« *heri dicebamus* », un discorso che tenni nel luglio 1960, e che è stato anche citato molto gentilmente dal collega Pagni nella sua relazione, a proposito del problema dell'Alto Adige nei suoi aspetti politici interni; poichè è ovvio che in questa sede non sarebbe neppure da tentare un'indagine ed un'analisi di ciò che sono i suoi riflessi nel campo internazionale.

Mi limiterò — anche per guadagnar tempo — ad una semplice e scarna documentazione, la quale non intende seminare ulteriore zizzania con i nostri interlocutori della « S.V.P. », che di solito seggono qui vicino a noi, ma che oggi sono assenti. È una documentazione, la quale dovrebbe mettere que-

sta Assemblea nelle condizioni di serenamente valutare i futuri frutti delle discussioni, degli esami, degli studi che la « Commissione dei 19 » va svolgendo in questi giorni.

Ma prima di arrivarci, sarà opportuno che diamo una brevissima scorsa (e le ragioni le dirò dopo) a quella che è stata la « kermesse » dell'anti-europeismo e dell'odio che si è scatenato particolarmente nel Nord-Tirolo, per tutto il periodo che va dal luglio dello scorso anno a questo ottobre. Saranno citazioni sintetiche e ridotte all'osso, non soltanto perchè gli onorevoli colleghi già ne sono informati dalla stampa, ma anche perchè sono così significative quelle poche cose che citerò, che è inutile aggiungergli frange.

5 gennaio 1960: il Segretario generale della *Berg Isel Bund*, Widmoser, che vedremo ritornare più avanti a proposito di una deplorazione degli attentati non so se più ipocrita o insolente, dichiara: « Pensiamo una buona volta al nostro dovere. Pensiamoci, prima che questa o quella testa calda ricorra alle armi e alle munizioni — e data la nostra passività vi deve ricorrere — prima che montagne e boschi, cime e malghe assistano alla nascita di truppe di combattimento tirolese, di cui il Tirolo del Sud forse molto presto echeggerà, mentre l'Italia, nel migliore dei casi, ne riporterà uno *shock* e il mondo avrà una lezione per la sua sordità, dato che con noi, con il Tirolo del Sud, si fa quello che non è possibile fare nemmeno nell'Africa centrale ».

E ancora, nel settembre del 1960, ecco le parole del gran baccalare dell'irredentismo tirolese, il famigerato professor Frank Gschnitzer, il quale parla di « conseguenze catastrofiche se le Nazioni Unite non prenderanno posizione nei confronti del ricorso austriaco per l'Alto Adige », e afferma che « gli altoatesini stanno aspettando molto pazientemente, ma questa pazienza avrà fine di colpo e in modo terribile se non vi è la possibilità che l'azione dell'O.N.U. abbia successo ».

E poi, il 23 ottobre 1960, Silvio Magnago dichiara che « non è sicuro di poter escludere che un giorno scorra del sangue ». Ag-

giungerò, come curiosità, che il dottor Stanek, Segretario generale della S.V.P., ancora in quel tempo ventilava delirando, « la possibilità di costituire una Repubblica autonoma dell'Alto Adige, sul tipo di quella di San Marino ».

La preparazione degli attentati è interessante seguirla nelle rivelazioni della stampa, e sarebbe interessante vederla anche nei particolari degli incontri avuti da questo o quel giornalista con gli organizzatori. Ma basta semplicemente questa citazione: « Noi non pensiamo » — si legge sull'*Illustrierte Kronen Zeitung* del 23 ottobre 1960 — « ad una insurrezione in massa; noi combatteremo in piccoli gruppi di guerriglieri poichè conosciamo l'esempio di Cipro e dell'Algeria: anche lì i reparti di un esercito regolare erano e sono impotenti contro i ribelli favoriti dal terreno ».

E venne la primavera. Il 23 marzo si ebbe un'esplosione alle case popolari a Merano e Bolzano: si festeggiava forse così la giubilazione di Gschnitzer. Poi, un altro attentato il 28 marzo a Bolzano con bombe che esplodono alle case U.N.R.R.A. in via Resia. In quella circostanza si osava dire da parte dell'oltranzista *Die Presse*: « Dato che il Congresso della S.V.P. si è svolto in modo tranquillo, si suppone che gli attentati siano manovre di disturbo dei neofascisti. A Bolzano si ritiene che gli attentati siano opera dei neofascisti per istigare, proprio nel giorno in cui si celebrava in tutta Italia l'Unità del Paese, la popolazione italiana contro i sud-tirolese ». Oppure, anche — si dirà — si tratta di comunisti, perchè soltanto loro potrebbero avere un'organizzazione siffatta per far saltare le case. Ma nell'aprile, quando, in seguito ai fatti di Termeno, si intervenne in modo massiccio, ottenendosi finalmente che il Ministero dell'interno istituisse in quel Paese un ufficio di Pubblica Sicurezza, il delirio giunse all'apice. Ecco che cosa scriveva *Dolomiten*: « Con indignazione abbiamo preso notizia dei provvedimenti draconiani del Ministro dell'interno Scelba in data 16 aprile, quale risposta ad un attentato commesso nello stesso giorno da persone sconosciute. Non possiamo che considerare come una pura rappresaglia politica

questo provvedimento del Ministro. Infatti la costruzione di caserme e di alloggi, nonchè l'istituzione di un asilo infantile italiano, non hanno nulla a che vedere con l'individuazione degli autori di un attentato dinamitardo ». Anche l'istituzione di un asilo italiano, dunque, è un grave oltraggio alle sacre leggi che dovrebbero difendere la millenaria purezza etnica di quei nati dalla costola di Adamo! E poi, in giugno, venne la famosa notte di fuoco, la « Pearl Harbour » alpina. I danni, incalcolabili, sono ben noti a tutti. Allora si ebbero le « deplorazioni », si sprecarono le « deplorazioni ». I giornali, i circoli, gli organi che fino a poco prima avevano esaltato in Andrea Hofer non solo una figura storica del Tirolo, ma un esempio per le giovani generazioni dei tirolesi, con dei sottintesi molto eloquenti, organi, associazioni, giornali, che avevano parlato di provocazioni di neofascisti, espressero in toni melodrammatici la deplorazione per quello che era accaduto. Ne mancò una, che in quel tempo io molto vivamente attendevo, quella del senatore Tinzi, che, esattamente l'indomani, venne qui in Senato, non per aggiungere una sia pur formale parola di rammarico per l'immensa gravità del crimine, ma per chiedere che venissero definitivamente cancellate le norme che ancora rinserrano al di là della frontiera del Brennero i più pericolosi tra gli optanti nazisti del 1939.

Probabilmente Tinzi la pensava come i colleghi del suo Partito: « Mentre da parte italiana non si esita a ricercare gli attentatori nelle file dei sud-tirolesi, negli ambienti della S.V.P. si dichiara che si possono prendere in considerazione per lo meno come possibili autori neo-fascisti o comunisti italiani »; oppure come diceva la *Tiroler Tageszeitung*: « Si ritiene che gli attentati dinamitardi siano un infame gioco dei neo-fascisti italiani... », eccetera. Quindi, sono sempre gli italiani. D'altra parte, però, si istigava l'opinione pubblica sud-tirolese a persistere nella via delittuosa; e, sia pure senza sostenere a lungo l'ipotesi che gli attentatori fossero fra noi, si diceva: gli italiani non hanno forse una responsabilità diretta, ma indiretta sì. Diceva il cancelliere

Gorbach il 22 luglio: « Il Governo italiano, ma specialmente il popolo italiano, dovrebbero comprendere, dagli ultimi avvenimenti sudtirolesi, dove si arriva se un gruppo etnico è giunto alla convinzione che gli vengono negati i diritti sanciti per Trattato... Se si dice che un problema di importanza europea come quello del Sud Tirolo non si può risolvere con le bombe al plastico, io rispondo: certamente, ma non lo si potrà risolvere neanche con le baionette ».

Ma se il cancelliere Gorbach era formalmente più corretto nelle sue espressioni, dal Nord-Tirolo venivano ben altri incitamenti. Il dottor Oberhammer, quello che se ne andò il 18 agosto, lasciando dietro sé di sangue e di odio lunga riga, afferma che « i sud-tirolesi combatteranno per i loro diritti naturali, anche se ciò dovesse significare anni di lotta sanguinosa ». Ed aggiunge che « la resistenza contro l'oppressione italiana guadagna ogni giorno terreno e si diffonderà come un violento incendio fino a tanto che gli italiani non cederanno ». « All'autonomia del Sud-Tirolo nessuno crede più; gli italiani hanno dato ampie prove che non hanno nessuna volontà di concedere le libertà ai sud-tirolesi ». E poi, parlando degli attentati: « Si tratta soltanto di un inizio; i sud-tirolesi possono fare molto di più ».

Quando ci si accorse che la polizia aveva trovato tracce che non erano di cittadini italiani, quando furono individuate le precise responsabilità al di qua e al di là della frontiera del Brennero, un onesto silenzio era il minimo che ci si potesse attendere. Ed ecco, invece, che il *Berg Isel Bund*, la stessa centrale del terrorismo, il 20 settembre scrive, in relazione agli attentati del giugno: « Siamo stati nuovamente accusati dagli ambienti italiani di essere corresponsabili di tali azioni. Queste affermazioni sono false ». Richiama quindi alla memoria una sua dichiarazione precedente e ripete che « Il *Berg Isel Bund* persegue i suoi fini unicamente con metodi legali »; afferma poi « una volta per sempre, di non aver nulla a che fare con i gruppi dei terroristi ». Sarebbe da ripetere con Dante: " Di tal semer-te cotal paglia mieto ". Senonchè la semente

non rinnega la paglia che è nata dal suo germe.

Ma allorchè fu chiaro e indiscutibile che non di italiani si trattava, una volta stabilito che qui la responsabilità dell'Italia era fuori di luogo, perlomeno sul piano della realizzazione del crimine, non rimaneva se non dimostrare che le confessioni degli arrestati erano state estorte con le torture. Qui sarebbe dovuta venire una documentazione travolgente, da fare impallidire tutti gli organi europei ed internazionali di difesa dei diritti dell'uomo. Vennero fuori invece dichiarazioni grottesche, o ridicole, come quando si affermò che Silvius Magnago era in possesso di una camicia insanguinata, che divenne la barzelletta generale.

Si tratta qui veramente di chiederci se sia possibile che, in un momento nel quale il nostro popolo celebra il centenario della sua Unità, vi sia qualcuno, da quelle parti, il quale pensa che gli eroi del Risorgimento italiano si sentirebbero a disagio di fronte al fatto che nelle carceri di Bolzano e di Merano siano detenuti gli eroi del « Risorgimento sud-tirolese », questi cottimisti del crimine, i quali, sotto l'imperversare delle prove a loro carico, si sono abbandonati volentieri a dichiarazioni compromettenti, dimostrando tra l'altro una scarsissima leoninità di carattere.

Ma intanto « non si collabora con la polizia », dicono i grandi soloni della *Volkspartei*. Magnago dichiara: « Abbiamo pregato il Ministro di non prendere provvedimenti di polizia onde evitare la reazione legittima da parte dei cittadini sud-tirolesi e fare il giuoco dei dinamitardi ». Non è opportuno prendere misure di sicurezza per non dare l'impressione di ledere i « diritti » delle popolazioni di lingua tedesca, che tutte concordemente hanno espresso la più nobile indignazione per gli attentati. Non si devono dunque prendere misure di difesa, mentre psicologicamente il terreno è preparato contro le indagini della polizia.

In un'intervista al « Telegrafo », lo stesso Magnago aggiunge: « Non vi è, e non vi può essere, nessuna collaborazione con le forze dell'ordine. Abbiamo per la polizia la stessa sfiducia che la polizia ha per noi »

Naturalmente, in quelle circostanze, si reiteravano anche le affermazioni di assoluta sfiducia nel Governo italiano, assoluta sfiducia ripetuta anche in altre documentazioni che qui mi dispenso dal produrre.

Ma per ciò che riguarda il partito, la *Volkspartei* ufficialmente prenderà qualche posizione ? Sconfesserà gli attentatori che sono suoi aderenti, quando non ne sono dirigenti, come il dottor Staneck, di famigerata memoria?

« Non ritiene — chiede un giornalista, dopo il recente Congresso della *Volkspartei* — non ritiene il dottor Benedikter, che il Partito abbia fatto troppo poco per combattere il terrorismo; non sarebbe forse auspicabile che si intraprendesse un'azione più decisa nel combattere gli attentatori »?

Benedikter « Noi non possiamo collaborare con la polizia; inoltre, se è vero che la *Volkspartei* raccoglie il 95 per cento della popolazione, il Partito possiede, sì, i voti di questa gente, ma non ne possiede l'anima ». L'anima la possiede, se mai, nel lanciarla all'attacco, ma non nel ritirarla quando l'attacco sia diventato insopportabile per lo Stato contro cui è diretto.

E ancora Brugger, al consiglio regionale: « Noi auspichiamo comprensione, ma quando sentiamo dire che la polizia, che dovrebbe essere chiamata a tutelare tutti i cittadini, è in Alto Adige per difendere il gruppo di lingua italiana dai soprusi del gruppo di lingua tedesca, che fiducia possiamo avere in essa »?

Eh già! Il gruppo di lingua italiana è colpevole di tutto, ed è quindi nel suo ambito che vanno svolte le indagini.

Intanto, per fortuna, si può dire (perchè anche in questo caso *oportet ut scandala evenient*), per fortuna la stampa nazionale ed estera reagiva nel modo che sappiamo, e la stessa stampa svizzera, che aveva sempre considerato i problemi dell'Alto Adige in maniera piuttosto tiepida, si era messa in allarme; e ricordiamo gli episodi che la stampa ha riportato. Sono apparse in questi ultimi giorni pubblicazioni che finalmente hanno dato la possibilità, a chi voglia seriamente studiare il problema storico ed economico altoatesino, di approfondire le proprie

cognizioni con materiale di primissimo ordine e di validità incontestabile.

Sono opere le quali vengono, in qualche modo, a chiudere una non certo lieta parentesi, apertasi quando l'opera magnifica dell'avvocato Zallinger-Thurn, sud-tirolese, di notevole valore storico e politico, venne fatta sparire dalla circolazione; e noi oggi potremmo avere, forse, appena qualche rara fotocopia — quale io possiedo — di quel libro. Ma, comunque, confortiamoci; la stampa parla di queste cose, si ritorna ad avere in mano del materiale indiscutibile e, su questa base, il popolo italiano e chi voglia seguire questi problemi avrà abbastanza da meditare.

Ma che cosa era avvenuto nel frattempo? Era avvenuto lo spiegamento delle nostre forze di polizia, delle Forze armate, si erano stabilite misure protettive, si erano compiute indagini in ambienti difficilissimi per omertà, per incomprensione non solo linguistica, ma psicologica. E qui va dato atto alle forze dell'ordine — e non soltanto a quelle dipendenti dal Ministero dell'interno, ma anche a quelle dipendenti dal Ministero della difesa — per tutto ciò che si è fatto in questi giorni in difesa delle nostre infrastrutture industriali; ma qui, naturalmente — mi rivolgerò poi, alla fine del mio discorso, all'onorevole Ministro, a questo riguardo — abbiamo di fronte problemi di carattere logistico gravissimi, con l'inverno che avanza.

La posizione assunta dal Ministro dell'interno a Bolzano fu una posizione di estrema chiarezza, e il discorso che tenne — anzi i discorsi, direi — si svolsero su punti estremamente concreti: fra l'altro, l'Università di Bolzano, l'incremento dell'industrializzazione; punti ribaditi, poi, implicitamente o esplicitamente, in una non dimenticabile intervista alla radiotelevisione tedesca.

Io, però, pensavo tra me — e mi consenta, onorevole Ministro, questa, che non è malignità, ma è semplicemente il desiderio di commisurare i suoi propositi, pregevolissimi, con le effettive possibilità — che l'onorevole Ministro non conosce molto bene « Alfonso il Conquistatore ».

Alfonso Benedikter è una figura di cui parleremo più avanti; intanto, per la chiarezza delle affermazioni, per i riflessi nella opinione pubblica interna e internazionale, per l'oscillare delle file dirigenti della *Volkspartei*, per l'incarceramento di alcuni dei suoi elementi rappresentativi, si era avuta esattamente la sensazione che la vettura era uscita di strada per eccesso di velocità, ed era forse difficile recuperarla, quando venne la « Commissione dei 19 ».

Sulla « Commissione dei 19 » io mi permetterei di esprimere qualche perplessità, e direi che essa, anche se se ne era parlato prima di Zurigo, in quel momento poteva avere l'effetto di accreditare dirigenti politici ormai screditati, poteva consentire all'Austria, davanti al tribunale internazionale dell'O.N.U., respiro e attesa in un momento in cui tutto era contro di essa; inoltre, in caso di fallimento del lavoro della Commissione, l'Austria veniva a possedere una possibile carta da giocare davanti a quello stesso tribunale.

La Commissione, inoltre, dava l'impressione (ed evidentemente era solo un'impressione, ma le impressioni hanno un certo peso quando si riverberano su larga parte dell'opinione pubblica), che in definitiva si potesse dire che, per far sentire le proprie ragioni, fossero indispensabili le bombe.

Ad ogni modo, la gratitudine della *Volkspartei* per questo gesto con cui si rimetteva in strada la macchina precipitata nel fosso fu immediata, perchè nelle stesse ore il giornale *Dolomiten*, commentando un'ordinanza con la quale si faceva obbligo di esporre il tricolore assieme alle bandiere cantonali o locali che dir si voglia, scriveva: « Fino a quando la bandiera tirolese è simbolo della nostra caratteristica, risparmiatela di sventolare sotto o a fianco di un tricolore. Questo può apparire in tal caso soltanto come un cappello di Gessler ». Ma, onorevoli colleghi, se vi è un cappello di Gessler, implicitamente si invoca che nasca anche un Guglielmo Tell, sia pure da strappazzo, a liberare la patria dall'onta di questo cappello. « Come un incubo, questa bandiera grava sul nostro cuore, per tutte le oppressioni sofferte e le giustificate paure.

Anche se il buon senso ci dice che dovremo trovare una pacifica convivenza nello Stato italiano, non si può mettere nel nostro petto un cuore italiano accanto al cuore tirolese, mai e poi mai ».

La gratitudine della *Volkspartei* si manifestò anche in altro modo eloquente. Il 23 agosto il direttore di *Dolomiten* veniva sostituito con un altro, Oberhollenzer che proveniva dal periodico ufficiale «S.V.P.», il *Volksbote*, dal quale mi onoro, o meglio mi disonoro, di leggere questo fiore agli onorevoli colleghi: « I successori di De Gasperi non hanno mai abbandonato il suo programma. Egli stesso ci ha frodato della nostra autonomia, e gli altri, si chiamino Fanfani, Scelba, Togni, Pella eccetera, hanno confermato il suo trucco in modo che oggi sembra logico che un governo democristiano interpreti l'accordo di Parigi alla De Gasperi... Potremmo qui aggiungere vari proverbi, come ad esempio: il ricettatore non è migliore del ladro ».

Quindi, ricettatori o ladri i governi italiani che si sono succeduti. Questo scriveva il direttore del *Volksbote* messo a dirigere il *Dolomiten*, tanto per migliorare l'atmosfera generale.

Non parliamo poi della permanenza nella *Volkspartei* di uomini come Staneck, sul quale, dopo un'interpellanza del consigliere regionale Nardin, vennero fuori delle cose molto poco edificanti, in fatto di « operazioni finanziarie »; o come il dottor Norbert Mumelter, che l'8 agosto è stato arrestato per intrallazzi vari, con i quali avrebbe dirottato sul conto corrente della rivista « Südtirol Wort und Bild » forti somme di denaro provenienti dal fondo provinciale di assistenza culturale per organizzare attività non esattamente nazionali e pacifiche. Restano là, nella gloria del Partito, questi uomini, e naturalmente non parlo di altri episodi minori, come la lotta contro il nuovo movimento moderato, e, prima ancora, contro il partito del Conte di Volkenstein.

Finalmente in questi ultimi giorni abbiamo visto qualche schiarita; è sorta la corrente moderata del Partito popolare sudtirolese, il cui programma non starà a leggere, perchè è noto e la stampa ne ha par-

lato. Questa può rappresentare una prospettiva (e su ciò ci riserviamo il giudizio) di colloqui un po' più sereni con noi. Veramente, questi moderati noi avremmo preferito che fossero venuti fuori prima; per esempio quando a Termeno si dava la caccia all'italiano, oppure quando in quelle scuole si prendeva a sassate il tricolore, oppure quando si esaltava la popolazione mediante cerimonie, costosissime tra l'altro, in onore di Andrea Hofer, contro l'Italia. Ad ogni modo è una prospettiva, ripeto, sulla quale l'avvenire prossimo dovrebbe darci elementi di giudizio e di risposta.

Ora, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, perchè mi sono fermato su questi episodi che in gran parte sono noti alla vostra attenzione? Perchè mi veniva in mente, quando si formava la nota Commissione, un consiglio evangelico la cui verità fondamentale, come è logico data la fonte, non è mai stata smentita: « Può forse un albero cattivo dare frutti buoni?... Voi li riconoscerete dai loro frutti ».

I frutti li abbiamo visti e li stiamo vedendo. « Li riconoscerete dai loro frutti »! Essi sono tali — a parte l'incrinatura che si è formata soltanto in questi ultimi giorni — che difatti la classe dirigente sud-tirolese la riconosciamo chiaramente. E quando ella, onorevole Ministro, insediò la Commissione, e disse con estrema chiarezza quali ne erano i compiti, quali ne erano i limiti (e non starò a ripeterli perchè sono consegnati alla stampa), vi fu immediatamente un'ipoteca da parte dei nostri — per così dire — collaboratori della controparte; con la quale ipoteca si diceva esattamente questo: « I componenti della Commissione che appartengono al gruppo etnico tedesco, e precisamente i senatori e i deputati della S.V.P., quali rappresentanti eletti della popolazione, il Presidente della Giunta provinciale di Bolzano, il Presidente della Camera di Commercio di Bolzano (era un elemento moderato già da tempo, quest'ultimo, ma l'hanno messo nel mazzo anche lui, in maniera che non potesse assumere nei lavori una posizione di indipendente) esprimono la loro soddisfazione, eccetera; però bisogna che le conclusioni della Commissione trovino l'adesione del



nostro gruppo etnico: solo allora avranno un valore determinante per le decisioni del Governo... Noi annettiamo grande importanza a quanto sopra, se si vuole porre l'accento sulle parole "Commissione di studio", nonostante il termine sia non molto impegnativo (e giustamente doveva essere così) per il Governo italiano, noi vogliamo esprimere lo stesso la seria speranza e ripetere il convincimento già espresso, che la Commissione abbia ben altra importanza di quanto la sua denominazione non lasci supporre». E la sua importanza, in qual modo dovrebbe manifestarsi? Nei confronti delle « minoranze che hanno diritto a speciali misure di tutela » (e le minoranze sono evidentemente quella alloglotta di lingua tedesca e poi, molto in sottordine, quella di lingua ladina); soltanto in questo caso, alle deliberazioni della Commissione si riconoscerà un valore. Del resto, se « non dovranno essere vincolanti per noi le conclusioni della stessa Commissione prese senza la nostra adesione », tanto per cominciare (« li riconoscerete dai loro frutti! ») si chiede che in primo luogo la Commissione si occupi del progetto Sand-Tinzi per l'autonomia provinciale di Bolzano, che è il progetto più inconsistente e dal punto di vista politico e dal punto di vista costituzionale, ma che rimane un chiodo fisso.

Del resto, diceva Magnago (l'anno scorso io l'ho ricordato agli onorevoli colleghi), « si tratta di essere tenaci e intransigenti, il tempo ci darà ragione ». E ancora, al Congresso della S.V.P. del 20 giugno egli diceva: « Il popolo tirolese e la S.V.P. non daranno la loro adesione ad alcun accordo che non abbia per contenuto una vera, giuridicamente ancorata autonomia regionale », e non dunque un'autonomia *de facto*, che come è data *de facto* può essere anche ritolta *de facto*; loro la vogliono giuridicamente ancorata. « Questa deve comprendere, ai sensi del progetto di legge presentato, la legislazione e l'amministrazione in tutti i settori che costituiscono la premessa indispensabile per la esistenza del nostro popolo, eccetera ».

Ed ancora, per non lasciar dubbi: « Il parere e le proposte che la Commissione farà non saranno impegnative, e tanto meno il

parere e le proposte della Commissione in contrasto con le eventuali prese di posizione dei rappresentanti sud-tirolesi ».

Dissenso di fondo, dunque, al quale io aggiungerei, anche personalmente, una certa perplessità sul metodo di lavoro. Si è cominciato col far discutere questi egregi membri della Commissione (e mi onoro di pensare che vi sono anche dei colleghi di quest'Assemblea che ne fanno parte), iniziando con lo studiare il Trattato di Parigi, per vedere se sia stato o no attuato. Ma è evidente che, se non è stato attuato, tutta la nostra posizione all'O.N.U. crolla, e, se è stato attuato, è inutile portare avanti i lavori della Commissione.

E poi, perplessità sul metodo di indagine. I rappresentanti di enti economici o delle categorie dovrebbero presentarsi, o quanto meno inviare dei *memorandum* circostanziati e firmati, ad una Commissione della quale fanno parte proprio alcuni degli elementi che sono responsabili di questo vicolo cieco in cui si trova tutta la vita altoatesina. Ma la figura dell'accusato e del giudice nella stessa persona mi pare un po' strana nell'ordinamento giuridico, o anche nella prassi civile di qualsiasi popolo. Non parliamo poi della composizione: 7 alloglotti e un solo italiano per la rappresentativa della provincia di Bolzano.

Io non voglio dire nient'altro. Penso che quando si apre l'altra pagina del Vangelo dove si esaltano i pacifici, non intesi nel senso di chi sopporta, di chi incassa e si rimette a tutto, ma nel senso di chi « fa la pace » — « Beati i pacifici »! — non si può che esprimere un augurio a questa Commissione: che esca fuori dalle possibili secche in cui le varie condizioni e le varie situazioni che ho appena rapidamente accennato potrebbero farla arenare.

Indubbiamente noi ci troviamo di fronte a un compito molto gravoso che si è assunto il Governo italiano: riprendere il dialogo difficile con questa gente, sperando di far concretare infine la premessa per un'intesa effettiva e definitiva con l'Italia. Definitiva, perchè io non vorrei che poi ci capitasse di sentire le parole che il ministro Kreisky diceva qualche giorno addietro: che

coloro i quali nel 1948 indirizzarono al consigliere Perassi quella famosa lettera di adesione e di plauso per la formulazione e la strutturazione dello Statuto regionale non erano « legittimati al 100 per cento ».

Io spero che questi qui siano legittimati al 100 per cento, altrimenti capiterà di dover ricominciare il lavoro fra dieci o quindici anni con persone che lo siano per davvero, con ogni crisma. Si tratta di giochi di parole sui quali riterrei quasi indecoroso intrattenere questo altissimo consesso, se non fossero i dati della meschina politica estera che va conducendo, con riflessi immediati nella centrale di Innsbruck e nella sottocentrale di Bolzano, il Governo austriaco.

Ma il punto che mi interessa sottolineare è che Magnago aggiunge sul *Volksbote*: « Le richieste della S.V.P. sono note: una vera autonomia per il Sud-Tirolo. Noi saremmo rappresentanti irresponsabili se in questa legittima richiesta non avessimo dimostrato un atteggiamento inflessibile, e se non lo facessimo anche per il futuro ». Siamo alla data del 16 settembre 1961. Ci avviciniamo ai giorni presenti nei quali auspichiamo con tutto il cuore che dai lavori di questa Commissione venga fuori qualcosa di concreto e di accettabile, e vediamo là davanti la pianta che continua a mettere germogli nefasti.

Eppure è lo spirito che deve mutare lassù, ben più che gli strumenti amministrativi. Noi vedremo rapidissimamente che cosa si è riusciti a fare, ad opera di Alfonso Benedikter, il quale maneggia la leva — apparentemente innocua — della « tutela del paesaggio » in modo catastrofico per i suoi stessi concittadini di Bolzano, per quelli del suo stesso gruppo. E lo spirito d'oggi è quello che risulta da questa dichiarazione del solito Magnago: « Un gruppo etnico può essere tutelato soltanto fino a quando esso si distingue da un altro gruppo. Coloro che in questo settore vengono a darci dei consigli apparentemente buoni debbono essere considerati con la massima diffidenza ». Ma questo è segregazionismo!... E stiamo trattando in « Commissione dei 19 » per vedere se dalla situazione presente possa nascere

una soluzione valida per il problema dell'Alto Adige!

Intanto gli attentati continuano, auspice — mi scuso se qualche volta cito anche i rappresentanti austriaci, ma si tratta di cordoni ombelicali che uniscono la politica di Vienna e quella di Innsbruck a quella di Bolzano, a quella delle retrovie terroristiche di Bolzano — auspice Kreisky, il quale, il 12 settembre del 1961, dichiara: « Gli estremisti si mantengono sulle difensive, ma si preparano per nuove azioni ».

E difatti, subito, ecco il 16 settembre 1961 l'attentato alla Caserma dei carabinieri di Candide.

Il 7 settembre scrive il "Neue Zeit": « Tali azioni non sarebbero desiderabili, però i gruppi radicali riprendono ad eccitare lo sdegno dei sud-tirolesi con indicazioni sul trattamento fatto nelle prigioni italiane agli alto-atesini arrestati ». Nessuno comunque sa niente di preciso. Anche di questi recentissimi episodi di attentati verificatisi a pochi metri dall'abitato di Bolzano nessuno sa nulla, vi è un'omertà completa: del resto, per loro stessa dichiarazione, « con la polizia non si collabora ».

Il guaio è però che questi attentati si dice siano voluti « da un gruppo ultraradicalo » e siano diretti ad « impedire un accordo ». Questo fa prevedere che se domani dai lavori della « Commissione dei 19 », con l'elaborazione successiva del Governo e del Parlamento, si giungesse ad un accordo stabile tra i gruppi che compongono la popolazione altoatesina, la criminalità continuerebbe, dal momento che i radicali non vogliono l'accordo. Perciò la domanda preoccupante che dobbiamo farci è questa: che cosa ci riserverà l'avvenire?

Io vorrei sottolineare un punto che mi pare fondamentale, un punto che forse non tutti hanno presente: non parlo evidentemente degli onorevoli colleghi di questa Assemblea, ma della stampa, la quale a volte si occupa soltanto di una minoranza, la minoranza di lingua tedesca, e poi si ricorda appena che in Val Gardena (così graziosa con il famoso trenino che adesso non esiste più), c'è anche un'altra minoranza, la quale silenziosamente lotta anch'essa per conser-

varsi libera dall'intedescaimento progrediente. Il gruppo italiano va considerato nell'ambito provinciale, a tutti gli effetti, una minoranza; forse si pensa ad una specie di cordone ombelicale che, congiungendo gli italiani dell'Alto Adige a quelli della madre patria, li rifornisca di coraggio, di resistenza al rischio contro le bombe e le minacce, e se ne deduce che questo gruppo non abbia bisogno di una particolare protezione perchè, in fondo, esso ha un supporto psicologico e politico in tutto il resto del Paese.

Orbene, è esattamente l'opposto. Io leggerò soltanto i titoli della stampa locale e da essi potremo valutare se il gruppo di lingua italiana, in base a questo fantomatico cordone ombelicale, possa considerarsi anche là in una posizione psicologica di maggioranza, o se non sia invece una minoranza boicottata, minacciata e strangolata.

Il 29 marzo di quest'anno leggiamo questo titolo: « Nuove intimidazioni a Termeno contro i cittadini di lingua italiana ». (Già, c'era l'asilo, bisognava reagire); ed ecco il collaboratore del giornale « Alto Adige » che « si è indotto a rinunciare alla corrispondenza in seguito ad un colloquio avuto col sindaco di Termeno che lo aveva paternamente consigliato di sospendere l'invio di notizie al giornale »; 9 agosto 1960: « Assegnate a Chiusa le case Romita in difformità dalle norme vigenti, dopo che la Corte costituzionale aveva respinto il ricorso del Governo perchè — ohimè! — presentato fuori termine »; 7 settembre 1960: « Protestano i senza-tetto di Salorno e di Egna »; novembre 1960: « 3658 persone vivono ancora in abitazioni di fortuna nel Comune di Bolzano »; 19 settembre 1960, a Laives e Postal: « Gli alloggi restano vuoti in ossequio ad Alfonso Benedikter » (l'anno scorso, ebbi il modo di spiegare agli onorevoli il meccanismo grazie a cui gli alloggi popolari restavano vuoti); 2 dicembre 1960: « Per alloggi costruiti anche anteguerra vige la proporzione etnica » (e siamo sempre contro la legge); 2 dicembre 1960: « Bando di concorso per alloggi riservati al solo gruppo etnico tedesco », ma per fortuna poi l'assegnazione è sospesa per sentenza del Consiglio di Stato.

Ricorderò il pesante intervento per bloccare il piano regolatore di Bolzano: la città è soffocata, si auspica un ampliamento anche in funzione di una industrializzazione alla quale si sono dimostrati finalmente sensibili questi sud-tirolesi del gruppo moderato; ma la città non può ingrandirsi perchè le materie riguardanti il piano regolatore cadono sotto la giurisdizione della Provincia, e alla Provincia è « Alfonso il Conquistatore » che vigila; ho qui poi, documentate, una serie di ingiustizie a danno di elementi di lingua italiana di Bolzano. Cosa succede al Provveditorato agli studi, il quale manda le sue circolari spesso e volentieri solo ai giornali di lingua tedesca e non a quelli di lingua italiana? Nel settembre 1961, abbiamo poi la più recente stramberia amministrativa della Provincia (perchè ai deliri politici di oltre Brennero corrispondono i deliri amministrativi di questa parte): Bolzano manca di farmacie. La Regione ha bandito un concorso, ma ad un certo punto ecco che la Provincia presenta un'impugnativa davanti al Consiglio di Stato, perchè si chiede che anche nelle farmacie vi sia la famosa proporzione etnica.

Benedikter non ha voluto ascoltare ragioni, nonostante che il Consiglio di Stato gli abbia già dato torto proprio in materia di farmacie dichiarando che la richiesta della proporzione etnica non era fondata, ed è tornato alla carica anche per il decreto regionale di cui ho parlato imponendo alla Giunta provinciale la sua opinione. Quindi le farmacie non devono venire, quindi Bolzano non deve svilupparsi; muoia Sansone con tutti i Filistei!

Ecco perchè, onorevole Ministro, quando lei parlava a Bolzano di iniziative industriali, necessarissime, pensavo: sì, questo dice Roma, ma a Bolzano c'è Alfonso Benedikter.

Bloccate le licenze edilizie su intervento della Provincia, il 31 marzo 1961. Quando ci rendiamo conto del processo antistorico veramente reazionario, nel senso più completo e più odioso della parola, che si sta svolgendo a Bolzano, e ci accorgiamo che tutto questo dipende in buona parte da un uomo la cui statura, in tutti i sensi, non è superiore a quella di una comune macchietta paesana,

ma che è il « duro » del suo schieramento, e quindi può fare il buono e il cattivo tempo, allora dobbiamo allargare l'esame e vedere se questo insonne lavorio, in parte autolesionistico, non abbia un motivo diverso da quello che può essere il risentimento meschino di un qualsiasi assessore provinciale. Si tratta, onorevoli colleghi, di paralizzare Bolzano a favore di Innsbruck. Questo è il punto! Ora, siccome s'invoca l'autonomia provinciale chiediamoci che cosa significa ciò. Significa evidentemente sentire, oggi o domani, a breve o a lunga scadenza, l'attrazione di un centro, il quale non potrà essere che Innsbruck, la « regina del Tirolo ». Facciamo crepare Bolzano per il momento, è questione di poco: Innsbruck resterà più grande, e noi torneremo a gravitare attorno alla nostra vecchia capitale.

Del resto l'esodo degli italiani, che l'onorevole Ministro denunciava nell'intervista alla radio-televisione tedesca, è eloquente: si tratta di cinquemila persone. Questi cinquemila non sono impiegati dello Stato, o industriali; sono povera gente, sono operai ed artigiani, i quali, dopo una lunga resistenza ai soprusi, al boicottaggio, allo strangolamento, e dopo la resistenza delle famiglie al terrorismo e alle bombe, vengono via. Non si lascia facilmente la terra dove si è lavorato, magari per due o tre generazioni, anche senza vantare ascendenze fasulle di 1.300 anni. Qui si tratta di gente che lascia delle terre italiane, pur avendo i diritti che provengono dal sacrosanto codice etico del lavoro, e viene qui a cercare nuova ventura, perchè là si sente veramente fra i *leones*. *Hic sunt leones*, come lei diceva, onorevole Ministro. E forse, per l'organizzazione degli attentati, qui più che di leoni si dovrebbe parlare di sciacalli.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non si tratta più di fare concessioni, indipendentemente dal fatto che il termine è inesatto, perchè si dovrebbe dire: « noi attuiamo le parti non ancora attuate dello Statuto Regionale »; quindi si tratterebbe di nuove « norme di attuazione », che però sostanzialmente sarebbero concessioni ad una sola parte. Chè quando, con la semplice leva della tutela del paesaggio, si impedisce ad una città di respirare, e con quella dell'edilizia popo-

lare si perpetrano tutte le ingiustizie e le illegalità la cui documentazione è inoppugnabile, parlare di concessioni significa veramente innalzare un reticolato a sud di Bolzano, in maniera che le possibilità di vita della minoranza italiana siano definitivamente compromesse e non rimanga che l'esodo.

Si tratta piuttosto di ricercare le modalità e le possibilità di un miglioramento generale di vita di tutti e tre i gruppi, quale più grande e quale meno grande, ma aventi uguale dignità e diritti di fronte alla legge sovrana della sopravvivenza e dello sviluppo pacifico.

In questi giorni sulla Commissione fiocca il materiale di studio. Mi augurerei che fiocassero anche notizie di questo genere: « In Val Gardena, *ipso facto*, da un giorno all'altro, per iniziativa di un catechista — questi, poi, ve li raccomando! — l'insegnamento della religione non viene più fatto in lingua ladina o italiana, ma in lingua tedesca ». A Campo Tures gli scolari bocciati dalle maestre perchè ignoranti di lingua italiana (« lingua di Stato », come si chiama lassù) vengono promossi dal direttore didattico con un falso in atto pubblico: una semplice raschiatura di voti sui registri e sui tabelloni. Ho presentato in merito un'interrogazione all'onorevole Ministro della pubblica istruzione: chissà se la risposta sarà esauriente.

Segregazionismo culturale. Vi è un istituto Rosmini a Bolzano. Sul *Dolomiten* del 24 agosto si impreca contro di esso, affermando: « Con mire politiche fu fondato in Bolzano un istituto internazionale di cultura Antonio Rosmini »; chè siccome Antonio Rosmini è nato a Rovereto ed è morto a Stresa, lì bisognerebbe celebrarlo! « Bolzano stessa — si prosegue — non ha alcuna aspirazione ad ospitare tra le sue mura un Istituto Superiore di Cultura internazionale "Antonio Rosmini" ... Sarebbe desiderabile che un Istituto come questo non conducesse la sua esistenza fallace in Bolzano ».

Ma l'ultima voglio propinarla qui, ai colleghi, a titolo di figurina comica a pie' di pagina. E mi accorgo, mentre parlo di queste cose, che adopero forse un tono piuttosto umoristico; ma c'è dentro un substrato

psicologico di dolore e di ansia! Dunque, l'assessore provinciale della pubblica istruzione, Zelger, in sede di discussione generale sul bilancio, aprile 1961, ha lamentato che nell'orchestra Haydn, di Trento e Bolzano, su 38 componenti l'orchestra, appena cinque siano di lingua tedesca. Ed ha affermato che occorre assolutamente equilibrare la proporzione etnica! (Magari, suggerirei, aggiungendo qualche suonatore di tromba o di grancassa delle bande della Val Venosta o della Val Passiria). L'equilibrio etnico che si desidera nei settori più impensati, come quello musicale, ha lasciato di stucco i consiglieri di lingua italiana. Certo, bisognerà vedere se le didascalie degli spartiti debbano essere scritte in italiano o in tedesco, perchè anche lì bisognerà mettere un po' di equilibrio etnico; si potranno forse lasciare scritte in italiano le didascalie come « allegro con fuoco » (*Ilarità*).

E intanto la provincia di Bolzano va avanti secondo le sue antiquate strutture: poco si dà all'istruzione professionale, poco o nulla all'industria. Invece, si dà una ridda di centinaia di milioni per i « masi chiusi »; due miliardi e mezzo, quasi, sono i mutui concessi in circa 5 anni dalla Provincia, a questo titolo.

Ed ho ancora altri dati, che dimostrano il continuo drenaggio economico dal gruppo etnico italiano — che, si capisce, è considerato il gruppo dei ricchi — in favore del gruppo etnico alloglotto; infatti, si sa che lì i grossi proprietari terrieri, i grossi « bauer », non sono mai esistiti, oppure ... fanno la fame! Ma con l'ordinamento attuale la maggioranza precostituita e perpetua sarà quella del gruppo tedesco, che potrebbe vendere anche le Dolomiti, senza che nessuno riesca a farla cadere con un voto di sfiducia.

Sempre nel campo provinciale, è sovvenzionatissima l'attività svolta dai « vigili del fuoco volontari », che vanno ad addestrarsi ad Innsbruck (naturalmente solo per spegnere gli incendi!).

E se è vero, come è vero, che nel 1960, su 125 milioni di stanziamenti per il settore culturale, sono stati assegnati ben 105 milioni alle istituzioni di lingua tedesca, di cui 23 alla sola lega degli « Schützen » contro

19 milioni per tutte le associazioni culturali di lingua italiana, dopo tutto questo, è incredibile che ci si chiedano ancora, come faceva l'onorevole Riz, a Montecitorio, qualche giorno addietro, delle « garanzie » per il gruppo etnico tedesco, e ci si dica che nessun pericolo può costituire per gli italiani l'autonomia della Provincia di Bolzano; « infatti — dice l'onorevole Riz — è incontestabile che nessun pericolo può derivare da un gruppo con 250.000 unità, che rappresenta meno dello 0,5 per cento dell'intera popolazione italiana ». Eppure da taluni elementi di questo gruppo è venuta la sopraffazione *in loco*, e addirittura il terrore e il panico in varie città italiane!

Ma intanto, onorevole Ministro, noi abbiamo una responsabilità immediata; si deve avviare a compimento ciò che si è promesso per quanto riguarda l'Università di Bolzano, come primo punto. Non mi nascondo che l'Università è stata localmente deprecata come un tentativo ulteriore di « importazione di mano d'opera italiana ». Con questi alti criteri culturali se ne è valutata la prospettiva!

E poi l'industrializzazione. È vero, io domando, signor Ministro, — e non è una domanda retorica, di quelle che contengono già il sì o il no — è vero che l'I.R.I. ha rifiutato il salvataggio della « C.E.D.A. » proprio in questi giorni? Questa non è la strada dell'industrializzazione! Occorre vedere se l'I.R.I. ha fatto quanto poteva per salvare un'industria sostanzialmente sana, che dava lavoro a poco meno di un centinaio di famiglie.

Bisognerà riprendere la legge sulla cittadinanza, bisognerà attuare (e questo è ancora un obbligo che ci viene dallo Statuto regionale) i tribunali amministrativi, perchè il cittadino che è colpito dalle ingiustizie di cui ho dato qualche rapido esempio, a chi si deve rivolgere? Al Consiglio di Stato il processo è lungo, e d'altronde, se il Consiglio di Stato dovesse davvero occuparsi di tutte le iniziative folli di « Alfonso il Conquistatore », credo che non avrebbe il tempo di lavorare per cose più importanti nell'interesse del Paese.

Poi c'è l'ordine pubblico. Un elogio va alle Forze Armate, un elogio sincerissimo perchè penso in quali condizioni si sono trovate ad operare. I terroristi ora adottano una nuova tecnica: fanno saltare il traliccio, si appostano nei dintorni in attesa della pattuglia, e poi le sparano addosso. È il sistema del cecchinaggio, come lo inaugurarono i soldati di Cecco Beppe. Ora lo adottano contro di noi questi ignoti contro i quali le deplorazioni sono numerosissime e commoventi, ma che godono dell'omertà generale.

Ma io mi chiedo: con l'inverno che viene avanti, come si farà? Le truppe non possono rimanere accampate in una tenda sotto ogni traliccio, per darsi il cambio. E allora?... Interesseremo le popolazioni per la salvaguardia delle infrastrutture industriali, le renderemo corresponsabili dell'integrità di un patrimonio, dal quale viene tanta parte di una ricchezza di cui poi esse usufruiscono?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Alto Adige subirà un processo involutivo, di ritorno indietro? ... Ciò dipende in gran parte da quello che la Commissione di studio riuscirà a fare. Sulle prospettive della Commissione, sui suggerimenti che potrà dare, non intrattengo ulteriormente l'attenzione dei colleghi, perchè di materiale di studio ce n'è moltissimo. Ma bisogna uscire dal vicolo cieco in cui ci ha cacciato una situazione da noi certo non voluta, affermando chiaramente la validità di un diritto che si fonda sul lavoro. In fondo — e l'anno scorso lo dissi con molta chiarezza e indipendenza — ciò che ci ha nociuto è sempre stato questo procedere a strappi, a rilento, anche se talvolta la lentezza era giustificata, mentre sarebbe stato opportuno dire a questi nostri egregi connazionali volontari (perchè volontariamente tornarono ad essere connazionali, dopo una scelta che inutilmente si presenta come coartata, come faceva il senatore Tinzl l'altra volta: le più recenti pubblicazioni dimostrano come fosse *ad usum delphini* quella sua tesi) che occorre stabilire la possibilità di una convivenza operosa e serena; e bisognava aggiungere chiaramente (e si sarebbe dovuto dirlo da tanto tempo): noi non attueremo più nulla fin quando voi non cambierete la vostra classe dirigente. Finito; il discorso era chiuso.

Questo non lo si è fatto; si è data l'impressione di attendere un miglioramento, che non veniva perchè proprio da questa inadempienza, non chiaramente motivata su basi morali e politiche, veniva poi tutto quell'accendersi di animosità e di odi che ben conosciamo.

Ora, io penso che l'impostazione che lei, onorevole Ministro, ha dato in questa più volte ricordata intervista alla televisione tedesca sia una impostazione valida: si tratta di valutare il gruppo italiano come una minoranza bisognosa degli stessi identici patrocini e difese di cui godono le minoranze etniche, perchè già adesso, con le materie di competenza della Provincia (che, evidentemente, non penso sia possibile cancellare o ridurre), siamo nella condizione in cui siamo.

La storia, ad ogni modo, quale che sia l'epilogo di questa vicenda, dirà la sua parola; non solo nel senso manzoniano (« ai posteri l'ardua sentenza ») ma nel senso che quella storia che tende alla fusione dei popoli in unità superiori potrà forse sorridere, fra breve, anche di queste mie ansie, che spererei non fossero soltanto mie. O forse, fra decenni, può darsi che subisca ancora le remore dei nostri errori e degli ostacoli che sono stati posti dalla cattiva volontà altrui. Ma certo è che, se un gruppo etnico arciprotetto come il gruppo di lingua tedesca si sente mancare il terreno sotto i piedi, al punto che da Silvio Magnago si condannano i matrimoni misti, e si sostiene che soltanto nella netta divisione fra un gruppo e l'altro stia la possibilità di sviluppo; quando in pieno secolo ventesimo siamo ridotti a ragionare in questo modo, e un gruppo non si sente difeso neppure dalle autonomie di cui già gode praticamente da solo, allora bisogna dire che esso abbia i giorni contati, perchè il processo storico giungerà un giorno, come la primavera, irresistibile e benefico lungo tutte le vallate, ed entrerà anche nei masi chiusi ed anche nelle teste più o meno chiuse di tanta gente arroccata in una difesa passiva od attiva contro il progresso che incalza.

La storia giungerà, e porterà all'industrializzazione, porterà all'avvicinamento dei giovani alloglotti alla nostra industria e alle

nostre attività; e porterà la cultura anche lassù, sia il pensiero di Rosmini o la musica di Haydn.

In ogni modo non si tratta di dire semplicemente: il Brennero no: si tocca. Dichiarazioni come queste hanno risonanza in un incontro combattentistico. Ma su un piano di divenire politico di tutte le strutture europee, le cose stanno diversamente. Il Brennero non si tocca, no; noi non vogliamo che si tocchi, evidentemente. Ma al di qua del Brennero, che cosa sarà? Vi saranno ancora due comunità che si guardano in cagnesco, di cui l'una paventa, e l'altra medita — o tollera — il lancio delle bombe o la collocazione della saponetta di tritolo a tradimento? ... Quali comunità vi saranno al di qua? ... Vi sarà la possibilità e il diritto al lavoro per tutti, sulla base di un principio irrefragabile e universale? ... Oppure vi saranno possibilità di lavoro soltanto per uno dei gruppi, perchè millanta ascendenze di 1.300 anni fa (come ironizzavo l'anno scorso)? Si potrà dare il via ad un modello di convivenza europea, oppure ci si farà inghiottire per molto tempo da un mondo gretto, antiquato e retrivo? ...

Intanto, quanto tempo ci porta via, e non soltanto nel senso dell'orologio, onorevoli colleghi, questo problema! Quanto tempo, quante meditazioni e quanto impegno vengono sottratti a più generali problemi, che riguardano tutta la tessitura della Nazione e del popolo italiano! Ne cito soltanto uno, perchè ebbi fuggevolmente ad occuparmene in altra sede (ed esattamente quando ebbi l'onore di redigere la relazione sul bilancio della Difesa): la difesa civile, per esempio, per accennare ad un problema di notevole entità, da affrontare alla radice o quasi alla radice. E siamo invece qui che guardiamo ancora al di là di Salorno per vedere se salteranno in aria tre o quattro o cinque tralicci, oppure se eccezionalmente vi sarà la pace, questa notte.

Ma io penso che il Governo, indipendentemente da scadenze settimanali o quindicinali, la democrazia stessa, debbano impegnarsi nella difesa di un principio che è fondamentale. L'anno scorso ho avuto la delusione di sentir qualificare da taluno il mio discorso

come tinto di nazionalismo. Può darsi che, dopo questa replica, il giudizio di qualche collega rimanga lo stesso. Ma io penso che, quando una pianta è storta da una parte, per raddrizzarla non sia sufficiente rimetterla nella posizione verticale, e sia piuttosto da dare un colpettino prudente e delicato dall'altra, in maniera che poi il fusto ritorni ad essere quale natura comanda.

Ora, se ho sottolineato i patimenti, e patimenti sono — prego veramente la sensibilità di quest'Assemblea di crederlo — di una intera comunità, la quale non viene definita una « minoranza », e lo è, se ho sottolineato il rischio di un'involuzione antistorica nell'Alto Adige, non è stato per nazionalismo. Ma come si può pensare al nazionalismo, in un mondo nel quale almeno noi di questa parte abbiamo dato tutto il nostro sforzo perchè le barriere cadessero, perchè l'intrapresa, il capitale, la mano d'opera e tutte le attività potessero liberamente svolgersi; e noi verremmo tacciati di nazionalismo! ... Bisogna che la storia possa agevolmente vincerla su tutte le forze antistoriche, bisogna che i diritti del lavoro siano riconosciuti per tutti, bisogna, indipendentemente da tutto quello che possa essere accaduto lassù dal Trattato di Londra fino al tempo delle opzioni, che ci si riconosca cittadini dello stesso Stato, con uguali diritti e uguali doveri.

Io ho qui un'affermazione del Presidente del Consiglio del 1956, e mi pare che rimanga valida ancora adesso: « Immaginare che in questo quadro si possa costituire nell'Alto Adige una specie di riserva popolabile solo da cittadini di lingua tedesca è cosa non soltanto contro la natura, la biologia, l'economia, la storia, ma anche contro la politica di solidarietà mondiale che l'Italia sostiene. Abbandonata la fisima di un " parco nazionale tedesco " in Alto Adige, si potrà creare un'atmosfera di solidarietà, e in questo clima ogni reale problema sarà esaminato e risolto ».

Io sono soddisfatto se posso illudermi, onorevole Ministro, (e perdoni la iattanza) di averle dato, non dirò una mano, ma un dito, a tener duro su determinate impostazioni, se posso in qualche modo aver contribuito a dare a questa cortese e paziente Assem-

blea la sensazione che ci troviamo di fronte a un problema che tutti dobbiamo affrontare con lo stesso spirito (fra le proposte che ho letto sulla stampa italiana locale ne vedo di tutte le parti, e della Camera del lavoro, e dei sindacati, e dei social-democratici e dei liberali e del « Comitato d'emergenza », e vi trovo un denominatore comune) e che questo problema si risolve solo in chiave di progresso: un progresso che rompa le vecchie strutture e ne porti lassù di nuove, che porti i giovani a non mettere più la bomba miserabile dietro il traliccio, o, forse, dietro la casa dove dorme la donna o il bambino (perchè anche questo è accaduto). E a proposito di questo progresso civile, mi piace ricordare il succo della parte finale dell'enciclica *Mater et Magistra*, laddove si parla delle nuove comunità di popoli, in ognuna delle quali deve ogni stirpe sentirsi sorella dell'altra; comunità in cui non vi sono più divisioni di razza, di colore, di religione, perchè vi è una dignità fondamentale, la dignità dell'uomo libero che cerca nel lavoro il suo avvenire.

Penso che, se su questa base noi ci fonderemo, allora non avremo più nè i cedimenti, nè le debolezze, nè (vorrei dire una parola troppo amara, ma mi accontenterò di questa) le remissività che si sono avute dal '50 ad oggi. Si tratta di chiarezza e di energia, onorevole Ministro, e lei ne ha dato delle assicurazioni nelle giornate drammatiche del giugno scorso. Su questa strada è necessario continuare, perchè solo su questa strada penso si costruisca anche qui un pezzo dell'Europa nuova. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pellegrini. Ne ha facoltà.

**P E L L E G R I N I .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non sembri ingenuo che da questi banchi, in una situazione politica confusa e così incerta, particolarmente incerta per le sorti del Governo, a causa delle manovre stesse dei Partiti della convergenza o della divergenza, si ritenga utile di porre, nel quadro della discussione sul bilancio dell'Interno, il problema delle

Regioni; ciò noi facciamo non soltanto per sottolineare quelle che, a nostro avviso, sono le responsabilità gravi della Democrazia Cristiana e dei Governi da essa espressi, ma particolarmente per cercare di contribuire, pur nella contingenza politica in cui il Paese si trova, ad un rapido e, secondo noi, possibile adempimento costituzionale, superando la volontà di inadempienza che è propria dei Governi della Democrazia Cristiana e della politica generale della Democrazia Cristiana stessa.

Da molte parti e in molte occasioni si è parlato della necessità, dell'urgenza di superare la carenza nell'osservanza della norma costituzionale, e a nessuno può sfuggire il ricordo delle parole del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani in occasione del discorso di presentazione del suo Governo al Parlamento nella seduta del 2 agosto 1960, quando ebbe a conoscere la grave carenza nell'osservanza della norma costituzionale che riguarda l'attuazione delle Regioni a Statuto normale, annunciando il proposito di costituire un'apposita Commissione di studio ed aggiungendo in maniera esplicita che, sulla base del responso di detta Commissione, il Governo si proponeva di sottoporre al Parlamento i testi idonei a consentire, anche in questo settore, il pieno adempimento della Costituzione.

È passato da allora più di un anno; siamo nell'ottobre del 1961, alla vigilia della elezione del Presidente della Repubblica, a cui, secondo l'articolo 83 della Costituzione, debbono partecipare anche i delegati delle Regioni; e non è chi non veda la gravità e la pericolosità, nella situazione politica pesante e confusa in cui si trova oggi il nostro Paese, con un Governo che ogni giorno deve constatare il franamento della sua maggioranza dei cosiddetti convergenti, in un momento in cui il rinvio delle fondamentali soluzioni politiche sembra essere diventato l'istituto permanente dell'ordinamento della nostra Repubblica, non è chi non veda, ripeto, la gravità e la pericolosità della mancata partecipazione nel prossimo maggio all'elezione del Presidente della Repubblica dei delegati delle Regioni.



Comunque la Commissione promessa dall'onorevole Fanfani il 2 agosto 1960 è stata insediata il 10 novembre scorso, ha lavorato ed ha concluso i suoi lavori, ma non vi è ancora nessun segno che il Governo voglia mantenere l'impegno assunto con le parole del suo Presidente, sottoponendo cioè al Parlamento i testi idonei a consentire anche in questo settore il pieno adempimento della Costituzione.

È vero però — e a nostro avviso è il fatto più importante che si sia venuto realizzando in questi mesi nel nostro Paese — che nel corso di quest'anno l'opinione pubblica, la stampa, tutti gli strati della popolazione si sono fatti, per vie diverse ma con unanime atteggiamento, sempre più sensibili e attenti alle esigenze delle autonomie regionali, e migliaia di Consigli comunali, decine di Consigli provinciali, molte volte superando l'opposizione aspra dei prefetti, le organizzazioni nazionali che raggruppano e rappresentano gli enti locali, si sono venuti chiaramente esprimendo per l'urgente attuazione della Regione. È poi chiaramente in atto nel Paese una spinta, cui partecipano tutti gli strati sociali che hanno una funzione produttiva, verso la programmazione economica coordinata nazionale e regionale. Inoltre iniziative ed azioni regionali di notevole importanza ed ampiezza vengono sviluppandosi in ogni parte del Paese, onde la logica conclusione di tutto questo movimento non può essere altra che la completa attuazione dell'ordinamento regionale. Ma l'ente Regione non sarà una realtà fino a quando non saranno eletti i Consigli regionali.

Ecco la contraddizione che è necessario superare il più rapidamente possibile, ecco il senso, l'obiettivo del movimento popolare largo e sempre più cosciente che viene sviluppandosi nel Paese. Il riflesso di tale movimento popolare lo si avverte anche nella relazione della maggioranza. Infatti in essa per la prima volta, forse, un intero capitolo è dedicato alle Regioni: se ne sottolinea l'importanza dal punto di vista costituzionale e funzionale e come conseguenza della non attuazione si sottolinea financo il danno che ne deriva. Tutto questo però è diluito e contraddetto dallo sforzo dell'onorevole Pagni

di trovare giustificazioni che liberino il Governo da ogni responsabilità e dallo sforzo (invero, a nostro avviso, non meritorio) di trovare argomenti da cui in sostanza deriverrebbe un nuovo ed inevitabile rinvio. E tutti capiscono che cosa può significare nel calendario politico italiano, con la scadenza prossima della Legislatura, qualsiasi rinvio nell'attuazione della legge che permetta le elezioni dei Consigli regionali. Tra l'altro l'onorevole Pagni, nella sua argomentazione, introduce un argomento caro a coloro che vogliono rinviare l'attuazione delle Regioni, quando afferma la subordinazione di tale attuazione all'approvazione di una legge che riformi l'attuale legge comunale e provinciale. A parte il contenuto della riforma della legge comunale e provinciale, quale risulta dalla proposta di legge preannunciata dall'onorevole Scelba, che la lucida relazione presentata dall'onorevole Gianquinto efficacemente critica, resta evidente, tra l'altro, il fatto che i concetti dell'onorevole Pagni, a questo proposito, contravvengono col precetto costituzionale così chiaramente espresso dall'VIII e dalla IX disposizione transitoria della Costituzione. In ogni caso, onorevoli colleghi, signor Ministro, vi è il fatto nuovo delle conclusioni, anche se non ufficialmente annunciate, a cui è giunta la Commissione presieduta dal nostro esimio collega senatore Tupini. È bene soffermarvisi, anche se nella relazione del collega Gianquinto l'argomento è ampiamente trattato. A me sembra non esservi dubbio alcuno che quelle conclusioni consentano non solo un dibattito positivo, ma anche l'attuazione della Regione nel più breve tempo possibile. Infatti — e gli onorevoli colleghi l'hanno certamente presente — la prima obiezione che veniva fatta e continua ad essere fatta all'attuazione dell'ordinamento regionale era che la legge 10 febbraio 1953, n. 62, relativa alla Costituzione e al funzionamento degli organi regionali, approvata ma mai applicata, non fosse idonea e dovesse perciò essere corretta con alcuni emendamenti. Fu questo un modo indiretto ma purtroppo estremamente efficace per ritardare l'attuazione della Regione, mettendo in discussione la sola legge regionale che il Parlamento era riuscito a varare.

Ora, la Commissione Tupini ha respinto la proposta di revisione di questa legge e ha espresso su di essa un giudizio nel complesso positivo e favorevole, ed ha rimandato a dopo l'entrata in funzione della Regione la eventuale introduzione di altre norme più confacenti e aggiornate soprattutto in materia di controlli. La seconda obiezione che veniva fatta all'attuazione dell'ordinamento regionale era che le elezioni degli organi rappresentativi del nuovo istituto dovessero essere subordinate all'emanazione di apposite disposizioni sulla finanza regionale. Tale richiesta fece naufragare nella passata legislatura l'approvazione della legge elettorale regionale e praticamente continuò a farlo nel corso di questa legislatura; ora la Commissione Tupini, in maniera estremamente chiara, ha definito le caratteristiche di una legge per il finanziamento delle Regioni, financo con l'indicazione delle fonti di tale finanziamento. Laddove però la Commissione Tupini ha dato un colpo serio ai nemici della Regione è stato quando è riuscita a confutare la tesi del costo elevato delle Regioni. Essa è riuscita infatti a dimostrare che il costo delle Regioni è assai meno elevato di quanto è stato affermato e che per una prima attuazione di esse, compresa la Regione Friuli-Venezia Giulia, tale costo si aggira sui 220 miliardi di lire, dei quali 163 miliardi rappresentano la spesa che lo Stato oggi affronta nelle singole Regioni per le materie elencate nell'articolo 117 della Costituzione. Occorrerebbero quindi, secondo la Commissione, al massimo altri 57 miliardi, per reperire i quali la Commissione stessa fornisce chiare indicazioni. Tali indicazioni a noi sembrano essere nello spirito e nella lettera dell'articolo 119 della Costituzione, in quanto detto articolo afferma che alla Regione sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni della Regione stessa per le spese necessarie allo adempimento delle sue funzioni normali.

Anche se è necessario aggiungere che non è questa la sede ed il momento per l'esame di merito dei suggerimenti della Commissione in tema di finanza regionale, il riconoscimento della validità costituzionale di queste indicazioni appare evidente. L'attuazione del-

l'ordinamento regionale, dunque, alla luce di queste conclusioni, non dovrebbe più essere oggetto di obiezioni valide.

Fin qui le conclusioni sono chiare ed esplicite. Esse facilitano il raggiungimento dell'obiettivo per cui la Commissione è stata costituita: rendere possibile al più presto l'elezione dei Consigli regionali. Non si capirebbe infatti il senso della costituzione della Commissione Tupini, se questo non fosse precisamente l'obiettivo che essa avrebbe dovuto con i suoi lavori aiutare a raggiungere.

Dove invece la Commissione si discosta da questo obiettivo è nel punto in cui propone la presentazione, prima di un progetto di legge elettorale per i Consigli regionali, di un progetto di legge sulla finanza locale. Non v'è dubbio che ciò porterebbe, dato il breve tempo che ci separa dalla fine di questa legislatura, all'insabbiamento di ogni possibilità di attuazione delle Regioni. È forse questo lo scopo per cui è stata costituita la Commissione? È forse questo l'intendimento del Governo? Ecco due domande precise ed esplicite che noi proponiamo all'attenzione del Senato e sulle quali chiediamo la risposta dell'onorevole Scelba.

Le domande sono legittime, anche perché la breve storia dell'attività della Commissione, presieduta dal senatore Tupini, le rende necessarie. Annunziata il 2 agosto 1960, istituita ed insediata il 10 novembre successivo, ha finito ufficiosamente i suoi lavori nel luglio scorso. Nel mio intervento io ho cercato di esaminare i risultati di questi lavori, sulla base di una relazione di maggioranza pubblicata dall'agenzia democristiana « Radar » e ripresa dall'organo ufficiale del Partito repubblicano « La Voce repubblicana », e mai smentita, per cui si può legittimamente credere alla fondatezza di quelle pubblicazioni ed informazioni.

Manca la relazione di minoranza, che si sa essere contraria all'obiettivo della realizzazione nel più breve tempo possibile dell'ente regione; mancano anche le conclusioni del presidente, ma l'onorevole Tupini non ha mancato occasione per dichiarare esplicitamente che in sostanza era d'accordo con le conclusioni a cui era arrivata la maggioranza della Commissione da lui presieduta.

Ebbene, i lavori di questa Commissione, che sono terminati nel mese di luglio e di cui si conosce un documento ufficioso, se non ufficiale, mai smentito, sarebbe stato logico si concludessero con presentazione al Presidente del Consiglio della documentazione dei suoi lavori: relazione di maggioranza, relazione di minoranza, conclusioni del presidente. In tal senso, come tutti ricorderanno, alla fine di luglio i giornali hanno dato diverse e non smentite informazioni. E la loro fondatezza, a mio avviso, è ulteriormente dimostrata da quanto il senatore Pagni ebbe a scrivere nelle bozze della sua relazione — questa parte non si trova nella relazione presentata al Senato — cioè che le conclusioni finali della Commissione erano state consegnate e che si attende ora che il Governo le porti a conoscenza del Parlamento con le sue decisioni e proposte.

La spiegazione che ci ha dato oggi il collega senatore Pagni, non mi sembra che possa essere considerata valida; non è possibile scrivere in termini così chiari, come egli ha fatto nelle bozze a proposito di un atto parlamentare, senza che si abbia la certezza che l'atto è stato compiuto, che cioè la relazione era stata presentata. Ciò entra in contraddizione con l'affermazione del senatore Tupini che effettivamente la relazione sui lavori della Commissione da lui presieduta non era stata ancora presentata al Presidente del Consiglio.

E allora, onorevoli colleghi, onorevole ministro Scelba, che cosa significa tutto questo? È stata presentata o non è stata presentata la relazione conclusiva dei lavori della Commissione? E se non è stata presentata — da luglio ad oggi sono trascorsi tre mesi — che cosa significa questo fatto veramente grave e inaudito nella prassi parlamentare, nei confronti di un problema che lo stesso Presidente del Consiglio denuncia come una grave carenza nell'attuazione della Costituzione, come un ritardo veramente grave nel perfezionamento dell'ordinamento costituzionale della Repubblica democratica italiana?

Che significato ha tutto questo? È pur troppo facile, onorevoli colleghi, rispondere a questa domanda: questo episodio dimo-

stra la volontà pervicace del Governo e della maggioranza su cui esso si appoggia, in particolare della Democrazia Cristiana, di sabotare, di rendere impossibile la formulazione di quelle leggi attraverso le quali l'istituto regionale sia veramente attuato, così come è indicato nella Carta costituzionale.

E allora, onorevoli colleghi, le cose sono estremamente serie, le cose sono estremamente gravi ed hanno piena validità le affermazioni del senatore Secchia, aspre, dure, di fronte a questa veramente incomprensibile inadempienza del precetto costituzionale che smentisce, nei fatti, le affermazioni reiteratamente fatte dagli uomini più rappresentativi sia del Governo sia del partito della maggioranza governativa.

Nel suo discorso del 2 agosto 1960, l'onorevole Fanfani riconobbe l'urgenza di decisioni e di soluzioni idonee a colmare la grave lacuna nell'adempimento costituzionale. Dallo agosto 1960 sono passati 14 mesi, vi sono state determinate conclusioni della Commissione di studio appositamente costituita, ma tutto è ancora fluido e indeterminato sul piano delle decisioni politiche del Governo. La porta ad un tacito ed indefinito rinvio è spalancata. Tutti però capiscono che questo significa, data l'ormai vicina scadenza di questa legislatura, la liquidazione di ogni possibilità di realizzare la giusta soluzione dell'attuazione delle Regioni.

Può corrispondere, questo, all'interesse dell'attuale Governo, può essere uno dei tanti mezzi per tenere ancora per un poco in piedi la traballante maggioranza dei cosiddetti convergenti, ma non corrisponde affatto al precetto costituzionale e non corrisponde per nulla all'interesse del Paese, che nell'attuazione delle Regioni vede il necessario completamento del nostro Stato democratico e repubblicano.

Noi siamo dell'avviso che, nel corso di questo dibattito sul bilancio del Ministero dello interno, il Senato debba discutere i problemi inerenti ad una rapida e possibile attuazione delle Regioni a statuto normale, e debba contribuire a disancorare tali problemi dagli approdi in acqua stagnante ai quali sono stati fatti giungere.

Nell'assemblea tenuta il giugno scorso a Firenze dal Movimento nazionale di iniziativa per l'attuazione dell'ente regione — assemblea cui parteciparono parlamentari ed amministratori repubblicani, socialdemocratici, comunisti e socialisti — sono state avanzate delle proposte concrete a tutti i Gruppi parlamentari. Secondo tali proposte — e noi le ricordiamo qui in Senato come furono ricordate alla Camera dei deputati — i Consigli regionali possono essere costituiti prima dell'approvazione delle cosiddette leggi-cornice. Le Regioni possono e debbono entrare immediatamente in funzione con i poteri legislativi che la legge del 1953, n. 62, all'articolo 9, loro attribuisce, anche prima delle leggi-cornice, con ogni potere di controllo sugli enti locali. Alle spese per il primo finanziamento dei Consigli regionali si può provvedere con il fondo iscritto nel bilancio del Ministero del tesoro appunto a questo scopo. Non è necessaria e nemmeno possibile una legge finanziaria preventiva, ma deve prevedersi il graduale passaggio alle Regioni dei cespiti finanziari necessari ad assolvere alle funzioni che le leggi-cornice, via via che vengono emanate, le attribuiscono. Il Governo potrà — conclude la decisione del Movimento nazionale di iniziativa per l'ente regione — essere delegato ad emanare, sotto il controllo e con il parere di una Commissione interparlamentare e di rappresentanti dei Consigli regionali, ed in base a criteri generali che dovranno essere fissati nella legge delega, le leggi-cornice.

Come è facile constatare, la legittimità e la possibilità di attuazione di tali proposte è stata confermata dalle conclusioni che si conoscono, e che non sono state mai smentite, a cui è arrivata la Commissione di studio presieduta dall'onorevole Tupini. Si tratta ora di discutere, di prendere opportune iniziative parlamentari, si tratta per il Governo di abbandonare riserve e tendenze al rinvio per la giusta soluzione di questo importante problema. Si tratta, in sostanza, di discutere e di approvare una legge per l'elezione al più presto, entro lo stesso 1961, dei Consigli regionali. Se ciò si farà, il centenario dell'Unità d'Italia potrà concludersi con la realizzazione di uno dei fondamentali pilastri del nostro Stato democratico e moderno.

Certo ci sono e ci saranno purtroppo delle resistenze, e molto serie, che partono da determinate forze sociali, quelle forze che, sul piano politico, hanno sempre osteggiato ed osteggiano, con tutti i mezzi di cui dispongono, e sono molti, ogni forma di rinnovamento del Paese su una linea di modernità e di democrazia. E vi sono le contingenze politiche di cui è ricca la cronaca di questi mesi, come il susseguirsi di minacce di crisi, di veti a proseguire su una determinata linea politica, e tutti sanno che la maggioranza dei convergenti ha avuto nella questione delle Regioni uno dei punti di maggior tormento.

Ma si tratta di superare tutto questo nel franco dibattito in Parlamento e nella conclusione positiva indicata dalla Costituzione.

La relazione di maggioranza, a mio avviso, non aiuta in questo senso, quando indugia nell'esame degli aspetti che caratterizzano la vita delle Regioni a statuto speciale, per sottolineare le difficoltà, i ritardi, i non sempre buoni risultati, preoccupandosi esclusivamente di scagionare questo Governo e quelli che l'hanno preceduto da ogni responsabilità. La conclusione che se ne trae è una conclusione di preoccupazione e di esitazione sull'utilità dell'ordinamento regionale che non può non aiutare i nemici della Regione.

A proposito delle Regioni a statuto speciale io vorrei intrattenervi, sia pure molto brevemente, perchè il tempo non mi consente di più, su due di esse: Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia.

Tormentata e drammatica la situazione dell'Alto Adige. Ho ascoltato con estremo interesse l'appassionato discorso del collega Piasenti. Credo di aver capito l'intendimento che lo muove, la passione che lo porta ad assumere l'atteggiamento che egli, non solo in questa, ma anche in altra circostanza ha assunto, ma francamente debbo dire che, sulla linea da lui prospettata, linea che contiene molti elementi di verità, molti aspetti concreti di una situazione drammatica e tormentosa di quelle terre e di quelle popolazioni, ben difficilmente io penso si possa arrivare al componimento, in una linea di sviluppo democratico, dei gravi problemi che angosciano e tormentano le popolazioni e il territorio dell'Alto Adige.

Vi sono dei punti fermi che noi vogliamo formulare qui, nel Senato della Repubblica, con estrema chiarezza.

Le frontiere della Repubblica in quella zona di confine, a nostro avviso, non debbono essere poste in discussione: l'Alto Adige è parte integrante del territorio della Repubblica italiana. Ed è anche necessario sottolineare la nostra completa, franca, decisa, aperta riprovazione delle azioni terroristiche e di violenza, che i portatori della sciagurata ideologia del revanscismo pangermanista hanno instaurato in quelle terre e portano ancora avanti, a sottolineare ancora una volta di quale natura, di quale « spiritualità » sia caratterizzato il nazionalismo tedesco.

Ma, detto questo, onorevole Scelba, onorevoli colleghi, resta intero il problema dello Alto Adige. Lei recentemente ha insediato una Commissione nominata dal Governo per l'esame della situazione dell'Alto Adige. Mi permetta di esprimere seriamente la protesta di questa parte del Parlamento e del nostro Partito per la discriminazione antidemocratica che è stata adottata per la formazione di quella Commissione, non solo perchè tale discriminazione ci offende, e con noi offende una parte del popolo italiano; ma anche perchè a noi sembra che una Commissione nata sulla base di una discriminazione antidemocratica ben difficilmente possa dare dei risultati corrispondenti agli obiettivi per cui è stata costituita.

A parte questa nostra legittima protesta, ricorderò che, quando ella ebbe ad insediare quella Commissione, dichiarò che l'Alto Adige non può nè deve essere considerato territorio in coabitazione. Giusta affermazione, a condizione però che essa venga intesa nel senso del riconoscimento dell'esistenza, in Alto Adige, di una popolazione di lingue nazionali diverse (principalmente la tedesca e l'italiana, oltre al gruppo ladino) e in cui il legame fraterno e unitario non può venire che da un'intensa attività e da una continua collaborazione democratica, a tutti i livelli.

Non è questo un problema di polizia, nè è particolarmente un problema di ordine pubblico, anche se problemi di questa natura, in certi momenti e in certe circostanze, si pongono, stante la necessità di affrontare dram-

matici e tragici avvenimenti. Si tratta invece, essenzialmente, del problema politico di impostazioni e di realizzazioni democratiche che permettano di portare la popolazione di lingua tedesca a concepire la possibilità di una sua vita pienamente dispiegata nei quadri della nostra Repubblica.

E qui mi sembra che arriviamo al punto degli errori commessi in Alto Adige e delle grandi responsabilità della Democrazia Cristiana. Il crollo della Germania nazista nel 1945 creava le condizioni — a nostro avviso — per una effettiva conquista leale e democratica da parte della popolazione di lingua tedesca di una sua vita nell'ambito della Repubblica democratica italiana, e fin da allora doveva comprendersi che quello era il momento favorevole per una giusta soluzione del problema dell'Alto Adige, il quale fatalmente si sarebbe riacutizzato quando la Germania si fosse ricostruita e rafforzata sulle vecchie posizioni, sugli stessi orientamenti che furono della Germania guglielmina e della Germania nazista, e che ora sono quelli della Germania di Bonn.

Non è la discussione in corso sul bilancio dell'Interno l'occasione migliore per esaminare le responsabilità della politica estera italiana nella rinascita dell'imperialismo e del militarismo tedesco. Mi basta soltanto sottolineare, in questo momento, gli aspetti criminosi con cui questa volontà tedesca di potenza e di rivincita si manifesta del territorio italiano: le bombe al plastico, la violenza ed il terrore. Ma, al di fuori della politica estera, qual è stata la politica perseguita per realizzare l'unità, nei principi democratici e in una via democratica, dei due gruppi etnici? Si è costituita la Regione Trentino-Alto Adige ed è stato un fatto giusto, un fatto positivo; la Regione ha avuto uno Statuto speciale, sostanzialmente corrispondente, nella lettera, ai bisogni di sviluppo autonomo e democratico di quelle popolazioni. Come elemento di garanzia reciproca — almeno questa è l'interpretazione più conseguente che si può dare — è stato concluso l'accordo De Gasperi-Gruber col quale probabilmente ci si voleva salvaguardare dai possibili e previsti sviluppi di una rinascita della potenza tedesca. Solo una ferma e sostanziale fedeltà

a una politica antifascista democratica e di pace avrebbe permesso il giusto funzionamento dell'istituto regionale, l'applicazione dello Statuto speciale, la collaborazione democratica fra le popolazioni dei due gruppi etnici. Così e soltanto così l'autonomia regionale sarebbe stata uno strumento di sviluppo democratico, di unità e di fusione dei due gruppi etnici.

Invece la Democrazia Cristiana ha preferito una politica diametralmente opposta. Essa ha perseguito una specie di divisione di zone di influenza con la Volkspartei.

Abbiamo sentito la serietà degli argomenti del senatore Piasenti, la denuncia di situazioni drammatiche e intollerabili, la denuncia di alcune caratteristiche dei dirigenti, dei capi della Volkspartei. Ma forse costoro sono spuntati oggi nella realtà dell'Alto Adige? Forse sono nati oggi nella vita politica dell'Alto Adige? Non erano forse gli stessi uomini con i quali voi vi siete accordati per dividere l'Alto Adige in zone di influenza nel 1945 e nel 1946 e negli anni successivi?

Magnago, Benedikter e gli altri, le decine di altri dirigenti della Volkspartei, Tinzl, Sand, sono gli stessi uomini con i quali voi avete condotto una politica di alleanza e di unità per dieci anni in Alto Adige, nel quadro di quel Consiglio regionale, nel quadro della Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

La Democrazia Cristiana, in questo piano politico, si riservava il diritto di essere il partito dei cattolici italiani; la Volkspartei diventava il partito unico dei cattolici tedeschi, e di fatto con ciò si avviava a diventare, come ancora è, il partito unico veramente totalitario di tutta la popolazione tedesca, il rappresentante unico delle aspirazioni nazionali, di quelle aspirazioni che si arricchivano dell'apporto delle suggestioni revan-siste pangermaniste e dalle sollecitazioni e manifestazioni di forza che venivano portate avanti da quei circoli di esagitato nazionalismo che non si trovano solamente a Innsbruck, ma hanno la loro sede anche a Monaco di Baviera, a Colonia, e trovano perfino la strada della solidarietà di alcuni Ministri dello stesso Adenauer.

La linea di unità fra i due partiti cattolici nella realtà del Trentino-Alto Adige è fatalmente diventata l'ideologia confessionale e la politica conservatrice. Siete stati voi i responsabili, cari colleghi della maggioranza, dello strapotere della Volkspartei sulla popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. Questa linea è stata un grave errore ed i drammatici avvenimenti di questi mesi lo stanno a dimostrare.

L'interpretazione democratica e tempestiva di alcuni articoli dello Statuto regionale — mi riferisco in particolare agli articoli 13, 14, 30 e 73 — avrebbe privato la Volkspartei di gran parte dei motivi che erano alla base della sua agitazione e della sua esasperazione nazionalista; avrebbe creato le condizioni politiche per uno sviluppo ed una articolazione democratica nella vita della popolazione di lingua tedesca; avrebbe contribuito ad annullare le nefaste conseguenze del nazionalismo italiano di marca fascista, che nel corso di questi anni ha saputo sfruttare l'Alto Adige come una specie di piazza d'armi per le sue grandi manovre. Queste denunce, le denunce degli errori di una politica e delle gravi conseguenze che ne derivavano, i comunisti alto-atesini le hanno fatte e le fanno da anni. Ma i comunisti alto-atesini non sono stati ascoltati; peggio, contro di loro si continua ad applicare il principio della discriminazione, come è avvenuto nella formazione della Commissione di studio che il Governo ha recentemente costituito.

Comunque, onorevole Scelba, questa Commissione lavorerà; auguriamoci che i suoi lavori non si perdano nel tempo, come sembra essere il caso dell'altra Commissione, quella presieduta dal senatore Tupini. Il Parlamento discuterà, è sperabile, le proposte che usciranno dai lavori della Commissione, ed ogni partito prenderà le sue responsabilità. Ma a noi sembra che l'esperienza e la gravità della situazione indichino che, se si vuole veramente risolvere in spirito democratico e di pace il problema dell'Alto Adige, non ci si possa discostare di molto dalle conclusioni a cui è giunta la Conferenza tenutasi a Bolzano il 16 settembre scorso tra delegati dei lavoratori italiani

e austriaci. A quella Conferenza doveva partecipare anche una delegazione di operai di Innsbruck, a cui però dalle autorità consolari italiane fu negato il visto di entrata in Italia. È semplicemente grottesco, a me sembra, che mentre possono circolare in Italia i membri di quei gruppi terroristici che distribuiscono le bombe di cui sono in possesso in varie stazioni e località italiane, sia invece negato il visto a dei lavoratori il cui scopo era quello di realizzare un fraterno incontro con i lavoratori italiani.

Le conclusioni a cui quella Conferenza è giunta si articolano su tre punti: che venga garantita la democratica partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alla vita della Provincia di Bolzano e sia bandita ogni possibilità di ritorno a qualsiasi forma di discriminazione tra i cittadini; che venga rapidamente attuato, nel senso di favorire l'autonomia più larga, sia lo statuto speciale sia quanto la Costituzione italiana prevede, e che siano emanate norme per estendere alla Provincia di Bolzano e ai Comuni deleghe legislative di potere sul massimo di materie compatibili con la Costituzione; che sia promosso un vasto piano di sviluppo economico che preveda l'eliminazione del dominio soffocatore dei monopoli privati. Ad essi si aggiunge la dichiarazione di deplorazione e di aperta condanna degli atti terroristici e l'appello ad isolare e battere le forze dell'exasperazione nazionalistica che ne sono responsabili. Su questa strada è, a nostra opinione, la soluzione giusta del problema dell'Alto Adige.

Il senatore Pagni — e mi avvio rapidamente alla conclusione — nella sua relazione ha anche scritto sulla Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la quinta Regione a statuto speciale che ancora non è stata attuata. Egli riconosce che sono numerosi e gravi — sono sue parole — anche sul piano internazionale, per la presenza della minoranza slovena, i danni derivati dalla mancata istituzione di questa Regione, ma esclude in maniera assoluta e perentoria che di ciò in alcun modo possa essere chiamato responsabile il Governo.

Invero, se vi è una Regione in cui vi siano serie e gravi responsabilità di un Governo

nazionale per lo stato in cui essa si trova dalla fine dell'ultima guerra, questa è precisamente la Regione Friuli-Venezia Giulia. Sono sul tappeto da anni le gravi questioni della rinascita industriale e mercantile di Trieste, i problemi delle industrie cantieristiche di Monfalcone, i non meno gravi problemi di progresso economico e sociale di una zona prevalentemente agricola e decisamente sottosviluppata come quella del Friuli. Se questi problemi debbono essere affrontati e risolti, se Trieste vuol vivere, se il Friuli vuol progredire, deve essere intaccato e distrutto lo strapotere dei monopoli, quel potere che è rappresentato dalla S.A.D.E., dalle grandi compagnie di navigazione, dalla S.N.I.A., dalle propaggini di potenti gruppi industriali monopolistici e della grande proprietà fondiaria.

Nella coscienza della gravità di questa situazione, delle conseguenze gravi per la vita di quelle popolazioni, spesso retoricamente esaltate nella loro rettitudine, nella loro lealtà, nello spirito di sacrificio, ma sempre lasciate nel disagio e qualche volta nella disperazione, è da ricercarsi la radice, che diventa sempre più forte e profonda, della rivendicazione della Regione autonoma come ordinamento democratico e moderno, dopo l'esperienza quasi centenaria dello Stato centralizzato ed accentratore. Nella mancata soluzione positiva di queste aspirazioni sta il vero gravissimo danno della non attuazione della Regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

I danni non sono affatto sul piano internazionale, come afferma il senatore Pagni. Esiste, sì, la questione della minoranza slovena, ed è una grossa e grave questione la cui soluzione positiva è un punto d'onore per l'Italia democratica e repubblicana. Ma questa — e lo si deve dire ben chiaro — è una questione italiana, soltanto italiana, sulla cui soluzione non deve influire nè ora nè mai un interesse, qualunque esso sia, situato al di fuori delle frontiere della Repubblica sul piano dei rapporti internazionali. Anche questo della minoranza slovena è un problema della Regione autonoma che essa può affrontare e risolvere, ma non è il solo nè il principale dei problemi che in questo

estremo lembo del territorio nazionale si pongono attualmente. Vi sono responsabilità del Governo nazionale, di questo Governo e di altri Governi che lo hanno preceduto, nella situazione tormentata della Regione Friuli-Venezia Giulia per la carenza dell'attuazione dello Statuto. Vi sono responsabilità generali e particolari. L'onorevole Fanfani, allora segretario della Democrazia Cristiana, il 26 maggio 1958, alla vigilia delle elezioni politiche ad Udine, rinnovò solennemente il formale impegno del Partito di maggioranza di attuare al più presto la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Il senatore Tessitori ed il senatore Pelizzo erano presenti a quella solenne dichiarazione del segretario generale della Democrazia Cristiana. Tale impegno fu ripreso dai Governi Fanfani, Segni, e poi dall'attuale Governo. Iniziative nella linea di tale impegno non furono mai seriamente prese. Alla Camera dei deputati ed al Senato sono depositati ben sette progetti di legge per lo statuto speciale da concedere a quella Regione. Non è possibile sostenere la tesi della non responsabilità del Governo se tali progetti si sono impantanati nei meandri di faticose e defatiganti discussioni. Questo non è neppure il parere del gruppo dei deputati della Democrazia Cristiana della Camera, i quali, in un ordine del giorno, il 19 luglio scorso, affermarono fra l'altro: « È necessario conoscere l'orientamento del Governo sui problemi in questione », e impegnarono « la Presidenza del Consiglio dei ministri a voler mettere a disposizione della Commissione parlamentare i relativi elementi di giudizio e ad illustrare alla Commissione il pensiero del Governo in proposito... ». Chiaramente espressa la responsabilità del Governo in quest'ordine del giorno votato dal Gruppo dei deputati democristiani della Camera il 19 luglio scorso! Da notare che la Commissione di cui si parla in quest'ordine del giorno aveva già da un anno iniziato almeno formalmente a discutere intorno ai progetti di legge presentati all'inizio della legislatura alla Camera dei deputati. Ripeto, è ben difficile negare la responsabilità di questo Governo per la non avvenuta attuazione della Regione Friu-

li-Venezia Giulia, come è ben difficile negare la responsabilità — e questo mi dispiace veramente di doverlo dire — di un Ministro influente di questo Governo, l'onorevole Tessitori, l'uomo politico più influente, e giustamente, del Friuli, convinto assertore dei diritti dei friulani e dei giuliani alla rivendicazione della Regione a statuto speciale: la sua entrata nell'attuale Governo sembra va voler significare che quel buon diritto sarebbe stato infine accolto e soddisfatto, ma non solo in quest'anno nessun serio passo in avanti è stato fatto dal Governo di cui egli fa parte, ma sembra che questo Ministro del Governo dell'onorevole Fanfani, l'onorevole Tessitori, non riesca ad impedire, per esempio, che il prefetto di Gorizia, evidentemente avversario della Regione, perseguiti i sindacati democratici di quella Provincia che osano farsi promotori di iniziative dei Consigli comunali a favore dell'attuazione della Regione a statuto speciale. Ma l'onorevole Pagni non vuole che si addebiti al Governo alcuna responsabilità. Allora di chi è la responsabilità? Forse dello *status* internazionale di Trieste? Semmai, l'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia, con l'inclusione del territorio di Trieste, aiuterebbe dal punto di vista nazionale il definitivo inserimento di questa parte del territorio italiano nella nostra comunità nazionale e di più spingerebbe a muoversi per dare una sistemazione organica nuova alle zone di Udine, Gorizia, Pordenone e Trieste, che attraverso la Regione potrebbero finalmente procedere rapidamente verso una politica di sviluppo e di amalgama delle economie locali. D'altra parte la Repubblica italiana è venuta gradualmente estendendo il suo ordinamento amministrativo, politico e costituzionale al territorio di Trieste: qui si eleggono i deputati e si eleggeranno i senatori, si pratica il servizio militare. Non si riesce a capire, nessuno riesce a capire, perchè non si debba estendere ed attuare l'ordinamento regionale indicato dalla Costituzione e che il Governo si era impegnato ad attuare.

La verità è che la Democrazia Cristiana, e quindi i suoi Gruppi parlamentari, e quindi i Governi da essa espressi e sostenuti,



non vogliono la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, perchè non vogliono avanzare sulla via dell'attuazione dell'ordinamento regionale sull'intero territorio nazionale. Ciò crea naturalmente un grave imbarazzo nella Democrazia Cristiana friulana e giuliana e questo imbarazzo è messo maggiormente in evidenza da alcuni fatti significativi. Io ne voglio indicare uno, il più evidente e politicamente il più significativo.

Il 16 luglio scorso viene pubblicata una rigorosa risoluzione in cui sono riaffermate la legittimità e l'urgenza dell'attuazione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, di cui la provincia di Trieste è indicata elemento integrante, e si protesta vivacemente e aspramente contro le defatiganti procedure preliminari imposte alle Commissioni parlamentari proprio dal Gruppo democratico cristiano. Tale risoluzione era la conclusione di una vivace assemblea regionale di sindaci, di presidenti delle Provincie, consiglieri comunali e provinciali e parlamentari della Democrazia Cristiana, tenutasi nel Castello di Gorizia, e nel corso della quale da parte di autorevoli personaggi democristiani si era perfino avanzata la proposta delle dimissioni in massa dei sindaci e consiglieri comunali e provinciali della Democrazia Cristiana della Regione.

Tre giorni dopo, il 19 luglio, a Roma il Gruppo dei deputati della Democrazia Cristiana approva un ordine del giorno con cui si chiede un nuovo rinvio della discussione nell'apposita Commissione sui progetti di legge riguardanti la concessione dello statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia, chiamando in causa il Governo, avanzando « defatiganti riserve ». Naturalmente tale ordine del giorno ha l'approvazione, oltre che dei deputati democristiani, anche della destra antiregionalista. Dalla riunione di quella Commissione quel giorno si erano eclissati i deputati democristiani di Trieste e del Friuli.

In queste vicende, che io non voglio neppure definire, sta la dimostrazione evidente delle responsabilità della Democrazia Cristiana, dei suoi Gruppi parlamentari, dei suoi Governi, anche di questo Governo, della responsabilità della maggioranza dei convergenti, maggioranza che, ormai è evidente

a tutti, fa acqua da tutte le parti, si sgretola, non riesce più ad essere una valida copertura delle gravi responsabilità della Democrazia Cristiana.

Ma in queste vicende, nella loro esatta comprensione, si trova il limite della politica di rinvio *sine die* adottata dal Governo dell'onorevole Fanfani, oltre il quale non può più essere rinviata a lungo la soluzione del nodo della Regione Friuli-Venezia Giulia. Nel maggio scorso si ebbero in Provincia di Gorizia le elezioni comunali e provinciali. I risultati dimostrarono la vanità degli sforzi di quel Prefetto tesi a rendere difficile la vita alle amministrazioni democratiche. Nei risultati si dimostrarono le conseguenze del mancato impegno della Democrazia Cristiana per la Regione. Migliaia di voti perdette la Democrazia Cristiana, diversi Comuni, fra cui Gradisca, passarono nelle mani di amministrazioni popolari democratiche, di comunisti, socialisti, socialdemocratici fraternamente uniti nella richiesta e nell'iniziativa regionalista.

Il 15 luglio, nella zona industriale di Pordenone, da quella Camera del lavoro fu proclamato lo sciopero per l'attuazione della Regione. Rispose il 95 per cento dei lavoratori, chiedendo l'attuazione della Regione entro l'anno. La C.I.S.L., che aveva tentato di opporvisi, fu sonoramente sconfessata. E da allora il movimento per la Regione del Friuli-Venezia Giulia ha preso slancio, si è ramificato, ha acquistato sempre più vigore e forza politica.

È nostra opinione, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, che, a conclusione di questo dibattito sul bilancio dell'Interno, ella debba esprimere le opinioni del Governo sul problema dell'ordinamento regionale, fondamentale per la costruzione di uno Stato italiano moderno e democratico.

Il Gruppo comunista si augura che la sua risposta non sia dilatoria, che lei non risponda in modo da aprire ancora la strada all'eterno rinvio, ma che la sua risposta sia positiva, che la sua risposta sia costruttiva. (*Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Annunzio di interpellanze**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

GALLOTTI BALBONI LUISA,  
*Segretaria:*

Al Ministro dei lavori pubblici, in relazione alla illegale licenza di costruzione in deroga al vigente piano regolatore della città di Pavia, rilasciata dal Sindaco della predetta città alla Società « Costanza » e alle dichiarazioni che il Ministro, onorevole Zaccagnini, ha fatto in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1961-1962, si chiede di sapere:

1) su quali basi giuridiche poggia la tesi sostenuta dal Ministro e secondo la quale l'entrata in vigore di un nuovo piano regolatore di una città sana e cancella le illegalità compiute da amministratori e da cittadini nel periodo di tempo nel quale sono stati vigenti i precedenti piani regolatori;

2) per quali motivi il Ministero dei lavori pubblici, dopo aver ordinato la sospensione dei lavori per l'abusiva costruzione di cui sopra, si è astenuto dall'impartire le necessarie disposizioni per il pieno e sollecito rispetto delle leggi violate;

3) perchè il Prefetto di Pavia non ha ritenuto necessario promuovere una inchiesta prefettizia sulle riconosciute illegalità del Sindaco di Pavia in merito alla predetta licenza abusiva di costruzione in deroga al piano regolatore e alle ordinanze ministeriali di sospensione dei lavori restate inopere (485).

VERGANI, LOMBARDI

**Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GALLOTTI BALBONI LUISA,  
*Segretaria:*

Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se corrispon-

dano a verità le notizie apparse sulla stampa quotidiana, secondo le quali casi di morte e di avvelenamento, dovuti all'uva e ad altri alimenti trattati con anticrittogamici di sintesi organica, si sarebbero verificati in molte località, quali ad esempio Catania, Mantova, Taranto, Pescara, Nocera Inferiore ed in ultimo, per ordine di tempo, Terracina, dove, durante il banchetto offerto alle Autorità in occasione della 1ª Mostra nazionale dell'uva, si sarebbero avuti cento avvelenati;

se, nel caso affermativo, non ritenga opportuno ed urgente prendere adeguati provvedimenti per accertare e denunciare eventuali responsabilità a difesa e a tutela dalla salute pubblica (1247).

DE LUCA LUCA, BOCCASSI, DE SIMONE

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri del tesoro e della sanità, per sapere quando sarà concessa al comune di Pisticci la possibilità di edificare *in loco* l'ospedale civile, dell'importo preventivato di lire 138 milioni, progettato dall'ingegner Francesco Vinciguerra ed approvato dal Ministero con decreto 5859 del 28 ottobre 1960.

Per la realizzazione dell'opera il Comune deve contrarre un mutuo con la Cassa depositi e prestiti ma non avendo garanzie da offrire, essendo tra i Comuni più poveri della poverissima Lucania, ha chiesto la garanzia statale a norma dell'articolo 13 della legge 3 agosto 1949, n. 589. I documenti sono stati da tempo rimessi ma il decreto della garanzia statale non è ancora intervenuto, per il che la Cassa depositi e prestiti non concede il mutuo e quindi non può procedersi all'appalto dei lavori.

Data l'urgente necessità, il carattere dell'opera e la desolata zona nella quale essa deve sorgere, si chiede se non sia il caso di affrettare l'emissione del provvedimento onde mettere la Direzione generale della Cassa depositi e prestiti nella condizione di concedere subito il mutuo richiesto (2605).

PAPALIA, MASCIALE

Al Ministro della sanità. — Premesso che l'articolo 12 della legge 20 febbraio 1958, n. 93, si riprometteva di dare una sistemazione sicura e definitiva ai medici non totalmente inabilitati ad esercitare attività sanitaria in seguito a lesioni o malattie da raggi X;

premessi che il primo articolo del regolamento di applicazione della legge (decreto del Presidente della Repubblica 4 agosto 1960, n. 1055) include tra i beneficiari dei vari disposti della citata legge ogni medico che eserciti o abbia esercitato attività radiologica anche saltuaria e subordinata;

premessi che il già citato regolamento non contiene alcun elemento atto a chiarire con quali criteri e modalità pratiche l'articolo 12 debba trovare applicazione da parte degli enti tenuti all'attuazione e al rispetto dei vari disposti dello stesso articolo 12;

dato atto che ne consegue che alcuni medici si vedono ingiustamente esclusi dalla applicazione dei disposti dell'articolo 12 e che ne seguono situazioni di veramente deprecabile disagio e di malcontento negli aventi diritto;

tenuto presente il carattere di eccezionalità che la legge 93 in più punti presenta;

attesa l'impossibilità di applicazione analogica dell'articolo 12;

per conoscere se non ritenga opportuno chiarire che l'articolo 12 della legge deve trovare applicazione ampiamente estensiva e comprensiva; che, in conformità allo spirito della legge, (che è indiscutibilmente quello di un riconoscimento equo ed umanitario inteso ad aiutare chi, nell'adempiere alla propria missione, ha conseguito danni gravi alla salute e alla carriera per malattia o lesione causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive) l'articolo 12 deve poter trovare pratica applicazione secondo il principio di mantenere integro al radioleso medico il rango gerarchico ed amministrativo-economico raggiunto al momento dell'insorgenza dell'inabilità di cui si occupa l'articolo 12 stesso (rango che, in assenza di lesioni o malattie da raggi X, si

deve ritenere che il medico avrebbe certo mantenuto e migliorato) mediante il reimpiego, sino al massimo limite di età per il mantenimento in servizio dei sanitari di più elevato grado gerarchico o dei pubblici dipendenti, da parte dell'Ente presso cui il medico radioleso prestava servizio al momento in cui furono da lui contratte le prime lesioni o malattie da raggi X, e questo anche se l'inabilità, conseguenza di aggravamenti, complicazioni ed esiti permanenti delle lesioni iniziali si sia manifestata (come sempre avviene) a distanza di anni, quando il medico radioleso, seguendo gli impulsi e le necessità di carriera, aveva cessato il servizio presso il primitivo Ente e si trovava altrove come sanitario dipendente.

In via subordinata, qualora l'interpretazione della legge non appaia suscettibile di interpretazione nel senso suddetto — che peraltro gli interroganti ritengono sia l'unica conforme a necessario ed equo rispetto dello spirito informatore della legge — si chiede all'onorevole Ministro quali provvedimenti legislativi crede sia indispensabile e doveroso proporre allo scopo di integrare le manifeste carenze della legge e del regolamento, per rendere finalmente operante l'articolo 12 della legge e di conseguenza ottenere che così siano realizzate le finalità che il legislatore si è proposto (2606).

SAMEK LODOVICI, BENEDETTI, MACAGGI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti di emergenza siano stati adottati in occasione del nubifragio del 4 ottobre 1961 che ha colpito i comuni di Minervino di Lecce, di Poggiardo e della zona circostante e se sia stata assicurata l'incolumità di quegli abitanti (2607).

FERRARI

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali siano i danni verificatisi nel recente nubifra-

gio abbattutosi nella zona da Menfi-Sciacca a Porto Empedocle in provincia di Agrigento e quali provvedimenti si intendano prendere per ovviare ai danni stessi (2608).

MOLINARI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se non credano di intervenire per revocare lo scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'ospedale dell'importante centro di Taurianova, che non trova giustificazioni e che determina serio malcontento sia nell'ambiente dei sanitari della zona, i quali perciò hanno iniziato lo sciopero, sia presso la popolazione tutta, direttamente interessata al normale funzionamento dell'ospedale stesso (2609).

BARBARO

### Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 6 ottobre 1961

**P R E S I D E N T E .** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani venerdì 6 ottobre, alle ore 11, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1613) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari